Edgar Wallace

Il Segreto Dell'Idolo D'Oro

The Golden Hades © 1929

Il Giallo Economico Classico - N° 146 - 8 febbraio 1997

Personaggi principali

Peter Correlly	*Detective di polizia*
Professor Cavan	*Esperto di mitologia greca*
Wilbur Smith	*Suo collega*
Tom Scatwell	*Capo della banda criminale*
Frank Alwin	*Attore, amico di Smith*
Sam Featherstone	*Socio di Scatwell*
George Bertram	*Ricco banchiere*
Jane Bertram	*Sua figlia*
Flint	*Capo della polizia*

1.

Frank Alwin sollevò le mani legate dalle manette e si toccò i baffi. Attraverso le pesanti tende che dividono l'auditorio dal palcoscenico venivano le note dell'orchestra. Si guardò intorno mentre il trovarobe gli si faceva incontro scusandosi.

- Mi dispiace, signore - disse. - Non sapevo che fosse già stato calato il sipario. Abbiamo finito presto questa sera.

Frank annuì e guardò l'uomo che gli toglieva le manette.

Cinque minuti prima Frank Alwin era stato il malvagio Conte di Larsca, scoperto nell'atto di derubare la Banca del Brasile e arrestato da un invincibile e infallibile detective.

Rimase sul palcoscenico, distratto, mentre scemavano gli applausi e il pubblico lasciava il teatro. Poi scese dal palco e si avviò verso i camerini.

Una ragazza, in abiti normali, lo stava aspettando. Aveva una piccola

VISIT…

parte nella commedia e aveva terminato un'ora prima. Frank, con la mente sempre occupata da altre faccende, aveva la vaga sensazione di aver promesso qualcosa. Precisa era invece la sensazione di aver dimenticato di consegnare le banconote false che aveva dovuto rubare sulla scena. Sorrise alla ragazza che lo guardava con aria ansiosa e, avvicinandosi a lei, prese mezza dozzina di banconote dalla tasca. Le mise con solennità nelle mani di lei.

- Per il bambino - disse con la sua solita eccentricità e, vedendo lo sbalordimento nei suoi occhi, ridacchiò e salì i gradini a due a due.

Solo arrivato in cima, ricordandosi, si maledì. Si precipitò giù dalle scale, ma la ragazza se n'era già andata.

Wilbur Smith, una volta Capitano Wilbur Smith e ora solo Wilbur Smith del Dipartimento Antifalsificazioni del Tesoro, era sprofondato in una comoda poltrona nel camerino dell'attore e aveva riempito la piccola stanza di fumo azzurrino. Alzò gli occhi vedendo entrare l'amico.

- Ciao, Frank - esclamò. - Che cosa c'è? Lo spettacolo non è andato bene?

- Sono un vero somaro - disse Frank Alwin, lasciandosi cadere sulla sedia accanto alla scrivania.

- Per certi versi è vero - disse Wilbur Smith. - In altre cose sei piuttosto astuto, per essere un attore. Quale particolare sciocchezza hai combinato?

- C'è una ragazza... - cominciò Frank e l'amico annuì, come chi ha già capito tutto.

- Mi dispiace. Non volevo essere indiscreto. Se anche sei un somaro, con le donne non c'entra.

- Non essere assurdo - esclamò Alwin irritato. - Non è come pensi. C'è una ragazza nella compagnia... - esitò. - Bene, posso dirtelo. Si chiama Margaret Bishop. Ha una piccola parte nella commedia.

L'altro annui.

- L'ho vista. È una ragazza molto carina. Ebbene? Frank esitò ancora.

- Bene, il fatto è - disse imbarazzato - che questa sera è venuta da me e mi ha detto di essere nei guai... cioè i suoi genitori lo sono. Mi ha chiesto se potevo prestarle dei soldi. Erano pochi minuti prima che entrassi in scena. Le ho detto che le avrei dato i soldi e poi l'ho dimenticato.

- Ma puoi sempre rintracciarla - disse l'altro.

- Non è questo che mi preoccupa. Guarda! - Infilò la mano in tasca e gettò un mazzo di banconote sul tavolo. - Sono i soldi che usiamo sul

palcoscenico. Ho visto che la ragazza mi stava aspettando e, essendomi dimenticato della nostra conversazione, ho fatto una grossa sciocchezza e le ho dato sei di questi, per scherzare. Wilbur scoppiò a ridere.

- Non preoccuparti - disse. - Ti prometto che se la ragazza verrà arrestata per spaccio di biglietti falsi, io la farò uscire.

Si alzò e, avvicinatosi alla scrivania, prese le banconote. Era un mazzetto molto alto e i tagli erano grossi.

- Che belle banconote - disse.

Alwin smise di massaggiarsi il viso con una crema e le guardò.

- In effetti non sono quelle che usiamo di solito. Si potrebbe dire che sono vere. - Si asciugò le mani e, prendendo una banconota, la esaminò. - C'è anche il marchio. Ora, cosa diavolo significa? Non ho mai avuto del denaro così. La ragazza non avrà problemi a usarli. Wilbur, vorrei che tu andassi a parlarle. Vive da qualche parte nella zona est. Il portinaio del teatro ti darà il suo indirizzo.

- Strano, vero? - disse Wilbur Smith pensieroso, tastando una banconota. - Sono i soldi più veri che io abbia mai visto e... buon Dio!

Aveva voltato una banconota e ora la stava fissando sul retro.

- Che cosa c'è? - chiese Alwin sbalordito.

Il detective indicò un piccolo disegno giallo stampato sulla banconota.

- Che cos'è? - ripeté Alwin.

- Cosa ne pensi? - domandò Wilbur Smith con una voce strana.

- Ecco, mi sembra il disegno di un idolo. L'altro annuì.

- Hai ragione. È la figura dell'*Ade dorato*! - Chi?

- L'*Ade dorato*! - rispose l'altro. - Non hai mai sentito parlare dell'Ade?

- Sì - disse Frank con un sorriso - è il luogo dove tu mandi i criminali.

- È anche il nome di una divinità - disse Wilbur Smith con una smorfia. - Un dio greco chiamato anche Plutone.

- Perché l'hai chiamato dorato? Per via del colore? L'altro scosse la testa.

- Questo è il terzo *Ade* che incontro, ma gli altri erano assolutamente d'oro vero.

Prese i soldi e li contò con cura.

- Novantaseimila dollari - disse.

- Vuoi dire - balbettò Frank - che sono...?

- Sono veri - annuì il detective. - Dove li hai presi?

- Me li ha dati il trovarobe, come al solito.

- Puoi farlo salire?

- Certo, se non se n'è già andato - disse Frank e, andando alla porta, gridò: - Fai salire Hainz.

Per fortuna, Hainz venne intercettato proprio mentre stava per uscire e venne fatto salire nel camerino. Quando entrò, i suoi occhi si posarono sul denaro sparso sul tavolo.

- Sapevo di essermi dimenticato di prendere qualcosa da voi, signor Alwin - disse. - Ma era tardi e me ne sono dimenticato. Li porterò...

- Aspettate un momento. - Era stato Wilbur a parlare. - Voi mi conoscete, Hainz?

- Sì, signore - disse l'altro - non professionalmente, ma so chi siete.

- Dove avete preso questi soldi? L'altro sembrò sbalordito.

- Denaro? Intendete... questo? - Indicò le banconote con un dito.

- Intendo questo - confermò Smith.

- Dove l'ho preso? - ripeté il trovarobe con lentezza. - L'ho comprato dal solito fornitore. Ne erano rimasti pochi in teatro e lui ne aveva molti. Ne aveva usati parecchi per il film *La lusinga della ricchezza*.

- E lui dove li ha presi? - chiese Smith.

- Non lo so... li aveva e basta.

- Sapete dove potrei trovarlo?

L'uomo prese un'agendina e lesse l'indirizzo.

- So dove abita perché a volte ha fatto dei lavoretti per me - disse. Quando l'uomo se ne andò, Wilbur guardò il suo esterrefatto amico.

- Togliti quella maschera dalla faccia, Frank, e torna umano - disse di buon umore. - Se non ti dispiace, prenderò io questi soldi. Andiamo a cena da qualche parte.

- Ma cosa diavolo significa tutto ciò? - chiese Frank Alwin.

- Te lo dirò a cena - rispose Wilbur Smith evasivo.

2.

Aveva poco da dire, ammise con franchezza mezz'ora più tardi.

- La prima volta che ho visto un Ade era d'oro vero - spiegò. - Era stato stampato sul retro di un biglietto da mille dollari su una foglia d'oro. Aveva la parola "Ade" scritta in greco sotto la figura ed è stato così che ho identificato il personaggio. È stato facile, bastava guardare su un dizionario classico. La banconota mi era arrivata in un modo strano. C'era

una donna molto povera, da qualche parte nella zona orientale, che lavorava come aiutante in uno degli alberghi di Brooklyn. Una sera stava tornando a casa quando un uomo le si accostò, dandole un pacco. Arrivata a casa, la donna accese la luce e si accorse che nel pacco c'erano centomila dollari. Non potendo credere ai propri occhi, pensò che qualcuno le avesse fatto uno scherzo e immaginò, come hai fatto tu, che i soldi fossero falsi. Li mise sotto il cuscino, con l'intenzione di portarli la mattina dopo da qualche esperto che potesse garantirle se erano veri o falsi. Durante la notte venne svegliata da dei rumori in camera sua. Stava per gridare quando una voce le ingiunse di stare zitta. Qualcuno accese la luce e lei scoprì che non uno ma ben tre uomini mascherati stavano intorno al suo letto.

Frank guardò il detective.

- Mi stai prendendo in giro? Wilbur Smith scosse la testa.

- Al contrario, sono molto serio. Le chiesero dov'erano i soldi e lei, senza parole per il terrore nel vedere le loro pistole spianate, indicò il cuscino e svenne. Quando si svegliò, i soldi erano spariti, tranne una banconota che i ladri avevano dimenticato nella fretta. La portò nel mio ufficio la mattina dopo, raccontando questa storia. Il capo pensò che fosse una storia inventata e che la donna avesse rubato i soldi dall'albergo dove lavorava e poi, spaventata dal proprio gesto, avesse preparato questa strana storia per evitare di essere scoperta.

- Ed era così?

Il detective scosse la testa.

- No - disse. - Io stesso mi occupai del caso. Non mancava nemmeno un centesimo dall'albergo in cui la donna lavorava. La signora era un'ottima persona, povera ma onesta, e non ci rimase altro da fare se non restituirle la banconota da mille dollari. Fu quella la prima volta in cui vidi un *Ade dorato*.

La seconda volta - proseguì - le circostanze furono ancora più strane. Questa volta i soldi, diverse banconote, erano nelle mani di un certo Henry Laste, un giocatore incallito che venne raccolto in mezzo a una strada, ubriaco, da un poliziotto che lo portò alla stazione. Io ero lì per combinazione quando l'uomo venne perquisito e otto di questi biglietti da mille dollari gli vennero trovati in tasca. Quando la sbronza passò, ci raccontò che la moglie aveva trovato quei soldi tra le pagine di un libro che aveva comprato. Erano le otto di mattina quando Henry Laste ci

raccontò questa storia - continuò Wilbur Smith. - Io andai a casa sua per chiedere conferma alla moglie. Vivevano in una casa in affitto e quando arrivai alla porta bussai senza ottenere risposta. La faccenda mi interessava molto e sapevo che doveva esserci dietro qualcosa. Scassinai la porta per entrare.

- E la donna era sparita? - concluse Frank. Il detective scosse la testa.

- La donna c'era - disse con semplicità. - Morta! Le avevano sparato in mezzo al cuore. Ogni stanza era stata perquisita; i cassetti erano rovesciati, gli abiti strappati...

- L'omicidio Higgins! - esclamò Alwin. Wilbur annuì con gravità.

- L'omicidio Higgins - disse.

- Avete trovato i soldi?

- Nemmeno uno. Volevamo accusare il marito, ma non ebbe difficoltà a fornire un alibi. Era stato alla casa da gioco fino a cinque minuti prima che il poliziotto lo raccogliesse per la strada ed era stato alla stazione di polizia dall'una di mattina. L'omicidio era avvenuto alle due e dieci. Il proiettile che aveva colpito la donna le aveva trapassato il corpo e si era conficcato in un orologio, che si era fermato a quell'ora.

I due amici si guardarono in silenzio. I rumori del ristorante risuonavano nelle orecchie di Frank Alwin. Avvertiva una sensazione di pericolo misteriosa, ma minacciosa e reale.

- Capisco - disse con lentezza. - Tutti quelli che hanno maneggiato questi soldi sono stati...

- Minacciati o eliminati - concluse il detective. - È proprio così ed è per questo che resterò con te tutta la notte, Frank.

Erano amici da molti anni. Frank era il direttore del teatro Coliseum-Majestic e il suo vecchio compagno di scuola era uno dei poliziotti più in vista del dipartimento.

Frank Alwin aveva prestato un duro servizio militare per tre anni durante la guerra e, se non fosse nato produttore, brillante attore e ricco, si sarebbe guadagnato un'ottima reputazione nello stesso campo dell'amico.

- Non mi piace - disse Alwin dopo un po'. - È sospetto. Chi era Plutone, comunque?

- Era la divinità greca degli inferi, l'unica venerata anche ai nostri giorni da alcune sette. Credo che ci sia qualcosa intorno a lui che affascina i moderni demonologi. In quel momento un cameriere si avvicinò al tavolo.

- Signor Alwin - disse - c'è una telefonata per voi. Frank si alzò e il

detective lo stava imitando, per seguirlo.

- Non preoccuparti - rise Frank - non mi uccideranno per telefono. E, comunque, non potrebbero prendermi i soldi: sono nella tua tasca.

Dopo tre minuti non era ancora tornato. Cinque minuti dopo il detective cominciò a sentirsi a disagio. Fece un cenno al cameriere.

- Andate nell'atrio a vedere se il signor Alwin è ancora al telefono - disse. L'uomo tornò quasi subito.

- Il signor Alwin non è nell'atrio, signore - disse.

- Davvero?

Wilbur balzò in piedi, scostando la sedia da un lato, e si precipitò nell'atrio. Il portiere non aveva visto Frank uscire, ma ammise di essersi allontanato dalla porta per circa cinque minuti. Aveva visto una macchina che aspettava fuori dal ristorante e, tornato al suo posto, l'auto non c'era più.

Wilbur Smith corse nella strada deserta. Non si vedeva nessuno. L'ingresso del ristorante era in mezzo a due lampioni, i cui raggi cadevano in modo tale che proprio davanti all'ingresso si formava una zona d'ombra.

Vide qualcosa sul marciapiede e, chinatosi, lo raccolse. Era il cappello di Frank, umido e stropicciato. Lo portò alla luce. Gli bastò un'occhiata. La mano con cui aveva toccato il cappello era rossa di sangue.

3.

Gradini. Due gradini... tre gradini... quattro gradini... cinque gradini... un pianerottolo... una svolta. Un gradino, due, tre, quattro, cinque, sei gradini... un pianerottolo... no, questa volta erano arrivati alla fine.

Una chiave nella serratura e probabilmente si era aperta una porta, perché arrivò una folata d'aria calda e maleodorante. Il viaggio doveva essere finito.

Frank Alwin riprese conoscenza mentre lo portavano su per i gradini. Per uno strano scherzo della mente aveva cominciato a contare da due, senza rendersi conto di aver sceso anche il primo gradino. Gli faceva male la testa e il viso gli tirava come se gli avessero buttato addosso della colla. Anche il braccio era dolorante. Ma era la testa la peggio conciata. Non aveva mai immaginato che le parole potessero penetrargli così nel cervello. Gli sembrava di avere il cranio spaccato in due. L'agonia era

insopportabile; avrebbe voluto gridare il suo dolore, ma la ragione gli imponeva di tacere. Chiunque lo portasse, lo stava facendo con cura. Sentì che lo sdraiavano su di un letto.

- Letto con le molle; cuscino umido - registrò la sua mente.

Qualcuno accese la luce, e per la sua testa fu molto doloroso passare dalle tenebre a quel chiarore. Si lamentò e, voltandosi, si lamentò ancora.

- Puah! - disse una voce. - Guarda la mia giacca! - Il sangue non va via e così dovrò bruciarla. Credevo che fosse un gioco da ragazzi portarlo qui. Perché non lo abbiamo mollato?

- Perché Rosie ha ragione - disse un'altra voce più profonda.

- Rosie! - Il primo uomo rise con sprezzo.

"Chi era Rosie?" si chiese Frank. "C'era una donna dietro questa straordinaria vicenda? Che tipo di donna poteva essere?"

Si ricordò di essere uscito dal ristorante, perché... perché.. Non riusciva a ricordare perché era uscito in strada. Aveva solo una vaga sensazione di quello che era accaduto dopo. In ogni caso era lì ed era ancora vivo... era già qualcosa. Ma i due uomini stavano parlando di Rosie.

- Ti dico che Rosie aveva ragione - disse la voce più profonda. - Questo Smith è l'uomo più pericoloso a New York... per noi.

- E Peter Correlly? - chiese il primo e seguì un silenzio come se il secondo elemento, che parlava con tanta autorità, stesse riflettendo sulla faccenda, come in effetti era.

- Peter Correlly? - ripeté. - Certo, Peter Correlly è pericoloso, ma Wilbur Smith non gli assegnerà questo incarico. E poi credo che sia una faccenda troppo grossa per Correlly.

Ci fu un'altra pausa e poi qualcuno si lavò le mani. Canticchiava a bassa voce. Che cosa c'è nel rumore dell'acqua che scorre che invoglia tutti gli uomini a cantare?

- Ma questa è una storia da romanzo - disse la voce del primo uomo che aveva parlato, con una nota di disprezzo. - Rosie non penserà davvero che quel Wilbur Smith rinuncerà al lavoro solo perché il suo amico è in pericolo? E poi, come fa a sapere che non l'abbiamo ammazzato? Rosie ha parlato di prendere due piccioni con una fava, ma non ne abbiamo ammazzato nemmeno uno. Questo tizio non aveva i soldi ed è ancora vivo.

Altra lunga pausa.

- Sì - disse la voce più profonda - è così. - Forse dovremo cambiare il nostro programma. Sei sicuro che abbia detto di aver dato i soldi a Wilbur

Smith? Forse non sapeva quello che diceva.

- Sapeva bene quello che diceva - ribatté l'altro. - Smith ha i soldi e questo cambia le cose.

Frank stava cercando disperatamente di ricordare quello che era successo nelle ultime ore. O forse erano minuti? Quando aveva detto che i soldi erano in mano a Wilbur? Non si ricordava dei pochi momenti di conoscenza che aveva avuto durante il viaggio. Eppure sapeva che quell'uomo stava dicendo la verità e gemette di nuovo. Uno degli uomini gli andò vicino e lo guardò.

- Salve! - disse con voce bassa. - Ti senti meglio?

Frank si stropicciò gli occhi e guardò l'uomo che gli aveva rivolto la domanda. Si sarebbe potuto risparmiare la fatica, perché la parte inferiore della faccia dell'uomo era coperta da un fazzoletto di seta. Curiosamente, Frank notò che aveva un disegno firmato da Paisley.

- Sei fortunato - disse l'uomo. - Dovevi essere morto. Ora sei in un posticino costruito apposta per me: un piccolo appartamento. Bene, puoi fare il bagno, se vuoi.

Frank si lamentò ancora e poi non sentì altro. L'uomo con il fazzoletto si sedette, voltò il prigioniero svenuto e gli sollevò le palpebre.

- Per un attimo ha creduto di essere morto - disse. - È una donnicciola. Non l'avrai colpito troppo forte, Sammy?

L'uomo che si chiamava Sammy rise forte. Era più basso del suo compagno, più veloce e più astuto. Si chinò su Alwin, ancor privo di sensi, ed esaminò le ferite. - Non è nulla di serio - disse. - Ha perso poco sangue.

Si alzò e guardò le pareti della stanza, costituite solo da mattoni.

- Una residenza davvero invidiabile - disse - ma sono felice che sia lui e non io a dover vivere qui. Tom, se tu, Rosie e io dovessimo nasconderci per salvare la pelle, questo è l'ultimo posto in cui vorrei venire. Sì, lo so che c'è un bagno, e che è pieno di libri e di roba da mangiare, e che è il luogo ideale dove restare chiusi per un anno, se si è intelligenti. All'inizio, quando Rosie l'ha proposto, credevo che fosse una bella idea. Ha progettato l'intero palazzo, ha fatto venire gli operai dal Messico e li ha rimandati a casa senza che alcun essere umano vedesse i lavori... a meno che non vogliamo considerare esseri umani i messicani. - Ridacchiò. - Ma le cose si sono ingrandite da allora, Tom. Quello che sembrava un lavoretto che nessuno avrebbe notato, si è trasformato nell'affare più grosso che abbiamo mai avuto per le mani. E Dio benedica Rosie per

questo!

- Rosie! Huh! - borbottò l'altro.

- Perché dici così? Un attimo fa stavi lodando Rosie - sbottò l'altro. - Questo mi fa venire in mente una cosa - disse all'improvviso, con un altro tono di voce.

Dall'altra parte della stanza c'erano due bauli, uno sull'altro. Erano chiusi a malapena e l'uomo, dopo averne aperto uno, ne esaminò il contenuto con uno sguardo d'approvazione. Era pieno di libri, carte, riviste, ceste e gli accessori per arredare un ufficio.

- Rosie vuole che sistemiamo queste cose - disse.

- Sistemare - ripeté Alwin, che riprese conoscenza in quel momento.

- Che venga lui a metterle in ordine - disse l'altro. - E poi che fretta c'è? Rifletté un momento e poi disse.

- Suppongo che dovremo farlo. Rosie ha detto che ci sono molte cose in questi bauli che potrebbero tornare utili mentre altre potrebbero danneggiarci se cadessero nelle mani sbagliate. Potremmo portare le casse al Tempio, domani. Rosie può convincere gli uomini a portarle via.

Alwin sentì i rintocchi dell'orologio e una sedia che sbatteva contro il muro. Poi uno dei due disse bruscamente.

- Bene, è ora. Perché Rosie non arriva?

In quel momento si sentì un acuto tap-tap. A Frank sembrò che il rumore venisse dal soffitto. Era come il rumore di un bastone da passeggio sul pavimento. Si chiese chi camminasse sul soffitto.

- Quando si parla del diavolo... - disse l'uomo chiamato Sam. - Vieni Tom. Non scenderà qui. Cosa ne facciamo di questo tipo?

- Lascialo lì per un momento, con la luce accesa. Vediamo quello che Rosie ha da dire.

La porta si chiuse piano dietro di loro e con uno sforzo, Frank voltò la testa. Si trovava in una grossa cantina. Era chiaramente la cantina di una casa nuova. Era oblunga e il pavimento era coperto di stuoie. Diversamente dalle solite cantine era pulita e sembrava ben ventilata. Conteneva tre letti e lui era sdraiato su uno di questi. Gli altri due erano ai due lati della porta. C'erano un tavolo, due sedie di legno e una poltrona. Tutto questo più le due casse costituivano l'arredamento del locale che l'uomo aveva chiamato "appartamento".

Nell'angolo più lontano dall'ingresso c'era una porta che doveva portare alla stanza da bagno che l'uomo aveva così lodato.

Con uno sforzo indicibile Alwin si appoggiò al bordo del letto e, reggendosi forte alla spalliera, si portò in posizione eretta. Gli girava la testa, gli sembrava che le ginocchia dovessero cedergli da un momento all'altro; pensò che sarebbe svenuto. Si sentiva male e tremava. La testa gli martellava con un dolore incessante e terribile. Il suo primo pensiero fu di trovare una qualche arma che i suoi assalitori potessero aver dimenticato, ma questo miracolo non si avverò.

Dopo alcuni momenti si trascinò di nuovo verso il letto e si stese. Provò un tale sollievo che decise di restare dove si trovava. Mise una mano sulla testa e scoprì che la ferita era stata fasciata in modo rudimentale. Non poteva far altro che cercare di liberarsi da quel dolore insopportabile e recuperare un po' di forza.

Doveva essersi addormentato, perché venne risvegliato dal rumore della porta che si apriva. Entrarono due uomini. L'uomo chiamato Tom stava brontolando per via delle casse. Evidentemente Rosie era stato insistente. Anche se parlavano di questo misterioso personaggio senza nascondere lo scherno, doveva avere molta importanza.

- E questo tizio? - disse uno all'improvviso. Frank capì che stavano parlando di lui.

- Aspettiamo domani notte - disse la voce più profonda. - Vedremo quello che possiamo fare con Smith.

- Pensi che riusciremo a combinare qualcosa con lui?

- Chi.. Smith? Ma certo! Lui ha i soldi... L'ha detto Rosie e Rosie lo sa.

- Questo complica le cose. Non è uno scherzo eliminare questo tipo. E il terzo colpo che Rosie fa in tre mesi.

Abbassarono le voci e Frank non riuscì più a seguirli. Capì che stavano esaminando le scatole appoggiate al muro perché sentì che respiravano con fatica nello sforzo di sollevare quella che stava sopra la più bassa. Poi se ne andarono perché Frank sentì la porta che si chiudeva. E poi ci fu silenzio.

4.

- Mi dispiace disturbarvi.

Era mattina presto e Wilbur Smith era in piedi, con il cappello in mano, sulla soglia di un piccolo appartamento mentre un uomo anziano, che

aveva aperto la porta con una vecchia giacca da camera sul pigiama, guardava con occhi assonnati quell'inatteso visitatore.

- Ecco il mio biglietto da visita. L'uomo lo prese e lo lesse.

- Polizia! - esclamò. - Che cosa succede?

- Non c'è nulla di cui preoccuparsi.

- Non ditemi che Margaret...

- Non c'è nulla di criminoso che coinvolga vostra figlia. Suppongo che la signorina Margaret Bishop sia vostra figlia?

- Entrate, signore - disse l'uomo.

La piccola stanza era arredata poveramente, ma era pulita e in ordine.

- È per quei soldi? - chiese l'uomo con ansia. - Non capisco. Vedete, Margaret aveva chiesto un prestito al signor Alwin perché in passato era stato tanto gentile con lei. Sono rimasto sbalordito quando mia figlia ha portato i soldi. Non sapevo che fosse tanto ricco. Io credo che ci sia stato un errore. Vi ha mandato il signor Alwin?

Wilbur scosse la testa.

- Non esattamente - disse - ma se non vi dispiace vorrei vedere vostra figlia. Aspettò qualche minuto e poi, con sollievo, sentì la voce della ragazza. Entrò, un po' pallida, ma molto graziosa. Aveva in mano delle banconote.

- È per queste? - chiese. Lui annuì.

- Il signor Alwin me le ha date - disse agitata. - Io avevo capito che doveva esserci un errore, ma non credevo che avrebbe mandato...

- Lui non ha mandato nessuno, state tranquilla. Sono solo venuto per controllare che stiate bene - disse Wilbur Smith con gentilezza. - Per quel che riguarda i soldi, non dovete preoccuparvi. Ne ho bisogno solo per pochi giorni. Alla fine di questo periodo, se non sarà accaduto nulla, ve li restituirò.

- Non volevo chiedere nulla al signor Alwin - disse la ragazza - ma papà ha avuto molti problemi e dovevamo pagare l'affitto. Avevo provato con tutti prima di chiedere a lui, e credo che sarei sprofondata se il signor Alwin mi avesse detto di no. È terribile dover chiedere soldi - balbettò lei.

- Non preoccupatevi per questo, ve ne prego - disse Wilbur con un sorriso. - Io mi interesso solo di voi, del pericolo...

- Il pericolo? - chiese lei in fretta. - Cosa intendete dire? Avete detto qualcosa a proposito della mia sicurezza?

Lui stava esaminando i soldi alla luce. Tutti avevano quel disegno giallo.

- Sono gli stessi - disse, tirando fuori dalla tasca il mazzo di banconote che Frank gli aveva dato. La bocca della ragazza si spalancò alla vista di tanto denaro.

- Vedete, i numeri sono consecutivi. È meglio che prenda nota di questi. Scrisse qualcosa su un foglio della sua agenda e poi lo strappò.

- Tenetelo per un riferimento - disse. - Questi sono i numeri di serie dei soldi che ho preso, soldi che, come ho già detto, vi restituirò a meno che non accada qualcosa. Nel frattempo - prese il portafoglio dalla tasca - ditemi quanti soldi volevate chiedere al signor Alwin.

Vide il rossore imporporare le guance della ragazza e rise.

- Consideratelo come un prestito da parte di Frank Alwin - disse e gli sembrò di svenire al pensiero che probabilmente in quel momento Frank era già morto.

Lei mormorò a bassa voce una somma e lui prese dei soldi e glieli diede.

Quando tornò in ufficio quella mattina, dopo un paio d'ore di sonno, trovò molti giornalisti ad aspettarlo. Wilbur Smith aveva un motto per trattare con i giornalisti e questo motto era "franchezza". Aveva scoperto che era il modo migliore... nella maggior parte dei casi.

- Sì, signori, è vero che il signor Alwin è scomparso e, per quel che ne so io, non è stato visto dalla notte scorsa... Aveva fatto diverse telefonate prima di andare in ufficio... C'è un grosso mistero dietro la sua scomparsa e io credo di avere una sorta di indizio.

- C'è una connessione tra questo crimine e l'omicidio Higgins? - chiese un giornalista, e il detective annuì.

- Non so come sia circolata questa notizia, ma è vera - disse. - Alwin è un mio amico e potete star sicuri che non avrò pace fino a quando non l'avrò rintracciato e non avrò catturato gli uomini che l'hanno rapito. Ora, nel caso in cui vogliate relazionare l'intera storia, vi racconterò quel che è successo - aggiunse e raccontò del loro incontro in teatro, della cena e della scomparsa di Alwin dopo che era stato chiamato al telefono. Non fece cenno né ai soldi né al simbolo *dell'Ade dorato*.

Pensò che fosse meglio lasciare questa faccenda a quando avesse avuto in mano più materiale. Per il momento non voleva spaventare quella misteriosa banda, facendo capire che aveva associato i loro crimini a quelle banconote.

Qualunque fosse la sua idea, comunque, venne spazzata via da una voce in fondo al gruppo di giornalisti, che chiese: - Cosa ci dite dell'*Ade dorato*,

Smith? Wilbur sollevò uno sguardo tagliente.

- Di cosa si tratta? - chiese, e il giornalista si fece avanti.

- L'abbiamo ricevuta in redazione questa mattina - disse posando una lettera sulla scrivania del detective.

Wilbur l'aprì. La carta e la busta erano della miglior qualità e la lettera era stata battuta a macchina. Diceva:

Avvisate Wilbur Smith che, a meno che non voglia che il suo amico muoia, deve lasciar perdere l'Ade dorato.

Wilbur rilesse la lettera un paio di volte.

- Quando è arrivata? - chiese.

- Circa mezz'ora prima che lasciassi l'ufficio. È arrivata all'editore, che l'ha aperta e me l'ha passata - spiegò il giornalista. - Cosa significa, Smith?

Wilbur sorrise.

- Piacerebbe saperlo anche a me, amico - disse. - Io, da parte mia, non ne so nulla. Terrò io questa lettera, se non vi dispiace... e anche se vi dispiace - aggiunse.

- Ma è questa la prima volta che avete sentito parlare *dell'Ade dorato*? - insistette un altro giornalista. - Quanto ne sapete, signor Smith?

Wilbur squadrò il giovanotto.

- Questo è esattamente quello che vorrebbe sapere la banda - disse - ed è proprio quel che non vi dirò. Questa lettera è stata mandata solo con questo intento. Forse Alwin è vivo e nelle loro mani e lo tengono per avere un riscatto. Forse lo uccideranno se andrò troppo a fondo di questa faccenda. Ma potete scommettere che l'intento con il quale è stata mandata questa lettera è quello di farmi dire ciò che so *sull'Ade dorato*. Ma io non ci casco.

Dopo aver congedato i giornalisti, Wilbur tornò nel suo ufficio. Flint, il suo superiore dai capelli grigi, ascoltò la storia senza parlare.

- Sembra una vicenda tratta da un romanzo - disse quando l'altro finì. - È di certo insolita.

- In effetti esce da tutti i soliti parametri - disse Wilbur Smith. - A confronto, la vicenda della Mano Nera era un gioco da ragazzi e l'omicidio di Chinatown uno scherzo.

Il capo si massaggiò il mento. - Sai cosa farei se fossi in te? - disse. - Assegnerei questo lavoro a Peter Correlly.

- Peter Correlly? - esclamò in fretta Smith. - Ma certo, non avevo pensato a lui. Gli telefonerò di venire in ufficio da me.

- Dove sono i soldi? - chiese il capo.

- Nella mia cassaforte. Te li mostro. Flint esaminò con cura il denaro.

- Ovviamente la prima cosa da fare è scoprire come sono arrivati in teatro.

Hai già parlato con il trovarobe?

- Sì - rispose Smith. - Non ho ancora parlato con il fornitore dei biglietti. Lui potrebbe far luce sulla vicenda. Porterò il denaro al Tesoro - disse mentre avvolgeva le banconote in un foglio e se le metteva in tasca - perché sono ansioso di risalire alla banca che le ha messe in circolo. Una volta scoperto questo, sarò sulla buona strada per capire la ragione per cui questo denaro è stato messo in circolazione in modo così strano, e perché mai chiunque ne venga in possesso si trovi poi nei guai fino al collo.

Tornò in ufficio per telefonare a Correlly e poi lasciò l'edificio. L'ufficiale di guardia lo vide prendere un taxi e andare via. Tre ore più tardi il suo corpo apparentemente privo di vita venne ritrovato vicino a Jamaica Street. Quando lo portarono all'ospedale e lo sistemarono in un letto, Peter Correlly ispezionò i suoi abiti: i soldi erano spariti.

5.

Peter Correlly tornò dalla visita all'ospedale dove Wilbur giaceva ferito.

- Ha una ferita da arma da fuoco alla spalla destra, due gambe rotte, una piccola frattura del cranio, contusioni e alcune ferite - riferì. - Le ferite non sono gravi, quella alla spalla è guaribile e l'unica cosa che preoccupa il dottore è la frattura. Una frattura al cranio può essere una cosa seria.

- Ha già ripreso conoscenza? - chiese Flint, battendo le mani sulla scrivania. Peter Correlly annuì.

Era un giovanotto alto, dall'aspetto triste e dall'andatura sempre curva. Il suo atteggiamento dava l'impressione di un'eterna stanchezza e la sua falsa magrezza aveva ingannato anche ottimi osservatori riguardo alla sua salute. In realtà non era malato e nemmeno magro. Dava la sensazione di essere cronicamente stanco, ma questo deludeva solo le persone che erano state ingannate da lui. Era stato molto attivo, infatti, quando aveva assicurato Madame Recamier alla giustizia, esponendo allo scandalo anche alcuni vecchi rappresentanti creduloni della buona società che avevano dato fiducia all'anziana imbrogliona. L'essersi impossessata di un nome onorato per pubblicizzare le sue sedute spiritiche non era il minore dei suoi

peccati. Peter aveva anche rintracciato a migliaia di chilometri di distanza Eddie Polsoo, dopo la sua fuga con i bilanci bancari della signora Stethmann, ed Eddie non aveva notato la lentezza di movimenti di Peter.

- Ti ho raccontato l'intera storia, Correlly - disse il capo. - E tu ora sai tutto quello che sa anche Smith. Prendere questa banda è ormai un'impellente necessità. Questa gentaglia, chiunque sia, si è fatta avanti proprio con il nostro dipartimento, lanciandoci una sfida che non possiamo non raccogliere. Il fatto che abbiano teso un agguato, mezzo ammazzato e derubato un ufficiale del dipartimento di giustizia in pieno giorno, indica che l'organizzazione è più grande di quello che anche il povero Wilbur Smith immaginava.

Peter annuì.

- Suppongo che dovrò occuparmene - disse sconsolato, e Flint lo guardò con occhi taglienti.

- Ci sono molte cose di te, Correlly, che non capisco - disse con una certa asprezza. - Non capisco perché un universitario debba entrare nella polizia, per esempio, e comunque, una volta che c'è, vorrei almeno che mostrasse un certo interesse per il lavoro. Mostra un po' di entusiasmo, ragazzo mio!

Peter soffocò uno sbadiglio.

- Sono in questo dipartimento - spiegò - perché qui mi pagano. Ecco tutto, capo. Non è molto rispettabile andare in giro a ficcare il naso negli affari degli altri e non è cosa che uno farebbe a sangue freddo o per il semplice gusto di farlo. Sì, immagino di dovermi occupare di questo caso. Il signor Smith non potrà tornare per almeno un paio di settimane... se mai tornerà - aggiunse con voce lugubre.

- Che divertente demonio! - esclamò il suo esasperato superiore. - Vai e datti da fare.

Peter Correlly uscì dall'ufficio di Flint con le mani in tasca e andò in quello di Smith, dove, trovata una comoda sedia, vi si lasciò cadere e si addormentò. La gente che entrava in ufficio e lo vedeva, si affrettava ad andarsene in punta di piedi e fu l'irato Flint a scoprirlo e a svegliarlo con un vigoroso scossone.

- Ehi, dico, cosa significa, Correlly? - disse il capo con voce seria. - Stai giocando al dormiglione da troppo tempo. Avresti dovuto essere sulle tracce di una banda che ha cercato di eliminare un tuo collega poliziotto.

Peter aprì gli occhi, stiracchiandosi.

- Avete ragione, capo - disse con calma - ma sono rimasto sveglio tre notti consecutive per questa vicenda e sono un po' stanco.

- Per questa vicenda? - disse Flint sorpreso. - Ma se sei stato chiamato solo oggi!

- Me ne sto occupando da una settimana - sbadigliò Peter. - Se non fossi stato così assonnato sarei arrivato in tempo per avvisare Smith. Comunque - guardò l'orologio - non si può fare nulla per un altro quarto d'ora, fino a quando non parlerò con un gentiluomo di alcuni miracoli avvenuti di recente.

Flint chiuse la porta dell'ufficio.

- Ora, figliolo - disse - dimmi tutto quello che sai.

- So molto poco - confessò Peter, scuotendo tristemente la testa. - Vedete, io affronto la vicenda da un altro punto di vista rispetto a quello di Smith. Anch'io ho visto i biglietti con l'*Ade dorato* stampato sul retro. Fu circa sei mesi fa. Stavo cercando Tony Meppelli, che aveva pugnalato un uomo ed era scomparso. Dovetti trasferirmi, per questo pedinamento, in una parte povera della città e così presi in affitto una camera. Scoprii che nella stessa pensione alloggiava una ragazza che lavorava in una ditta e che faceva anche molto lavoro straordinario insieme alle colleghe. Fa parte di una setta protestante, anche se molto piccola. No, non è né carina né interessante, solo una ragazza seria e genuina che prende la vita con allegria. E la cosa è molto sorprendente per me, perché se c'è qualcosa nella vita che dà la felicità...

- Lascia perdere la tua filosofia - disse il capo - e vieni ai fatti.

- La ragazza si chiamava Madison. Non ho mai scoperto se il Madison Square si chiamasse come lei o se fosse lei a chiamarsi come il Madison Square. Stava uscendo per andare a una festa organizzata dalla sua setta, chiamata gli "Uplifter", per raccogliere fondi a favore dei bambini poveri del quartiere. Aveva fatto appena una dozzina di passi quando un uomo si mise a seguirla nel buio. Naturalmente era abituata a questo genere di cose e sapeva come badare a se stessa. Stava per dirgli un paio di paroline poco gentili quando lui le si avvicinò e le fece scivolare un grosso pacco tra le mani, dicendole: - Possano gli dèi esserti propizi! - Poi sparì nella notte. Era buio e la ragazza non riuscì a vederlo in faccia. Tutto quello che riuscì a riferire è che la voce dell'uomo era gentile e sembrava appartenere a un uomo istruito. Ci incontrammo per caso sulle scale e così mi raccontò subito l'accaduto. Pensai che nel pacco ci fosse una bomba o qualcosa del

genere, perché gli Uplifter, essendo Protestanti e molto violenti, si scontrano nel quartiere con gli altrettanto violenti Cattolici e c'è sempre la possibilità di una qualche esplosione.

Su mio suggerimento, la ragazza ha portato la borsa nella mia stanza, o studio... mi ero spacciato per un povero, ma promettente artista. Ho aperto il pacco e, con mia grande meraviglia, ho scoperto che si trattava di quattro mazzi di banconote, tutte da mille dollari. Ho guardato la ragazza e lei ha guardato me e poi ho abbassato di nuovo lo sguardo sul denaro.

La prima cosa che ho notato è che sul retro di un biglietto c'era stampato un idolo dorato. Guardai meglio e, come avevo immaginato, scoprii che era stato stampato su una foglia d'oro da un amatore dilettante, perché i bordi erano imprecisi.

- Ma era denaro vero? - chiese il capo.

- Certo, denaro vero - disse Peter. - Non che io ne veda molto, ma abbastanza per riconoscere delle banconote vere quando mi capita di vederne. Naturalmente la ragazza era in estasi. È una di quelle persone semplici che credono ai miracoli. Mi rivelò di avere un progetto in testa: costruire una casa alloggio per le ragazze che vengono dalla campagna per lavorare. L'ottimismo di una mente ingenua - disse il signor Correlly — è di per se stesso...

- Non farmi la predica, Correlly - grugnì Flint. - Vai avanti con la storia.

- Lei pensava che questo denaro fosse un dono del cielo per East River. Si mise a pensare se fosse meglio pitturare i dormitori di rosa o di blu. Comunque, si portò il denaro in camera e io uscii in strada dove potevo stare tranquillo e pensare. Era mia intenzione tornare a casa presto quella sera, ma a tutte le vicende di quelle ore si aggiunse l'arrivo sulla scena di Tony Meppelli. Era pieno di liquore, ubriaco fradicio. Ho osservato che il bere ha una qualità in comune con l'entusiasmo...

- Non pensare al bere - disse Flint. - Vai avanti con la storia.

- Bene, arrestai Tony mentre dormiva. È naturale dopo parecchi bicchierini - continuò imperterrito Correlly - e poiché il mio lavoro era finito tornai nella stanza per raccogliere le mie cose prima di ritirarmi, intendendo dormire tutta la notte.

Arrivai nel mio appartamento all'una di notte e, con sorpresa, mi accorsi che nella saletta della padrona di casa c'era la luce accesa. A me stava benissimo, perché intendevo sistemare subito il mio conto. Quando aprii la porta, venni subito intercettato dalla ragazza protestante, che era rimasta

sveglia ad aspettarmi tutta la notte. Mi raccontò che, appena avevo lasciato la pensione, una macchina era arrivata e si era fermata davanti alla porta. Era sceso un uomo anziano con una borsa nera. "E chi credete che fosse?" disse con aria di trionfo. "Era il presidente della First National Bank! Mi ha detto di essere stato svegliato dal gentiluomo che mi ha dato i soldi perché aveva paura che io potessi perderli. Così è venuto per prenderli e metterli in banca, al sicuro. Mi ha dato una ricevuta. Ecco qui il suo biglietto da visita!"

Mi mostrò il biglietto da visita del presidente della First National sul cui retro era stata scritta la ricevuta per centoventimila dollari.

Peter si fermò.

- Ebbene? - chiese Flint.

- Ebbene - riprese Peter - quella fu l'ultima volta che la ragazza sentì parlare dei soldi e la prima e ultima volta che ebbe l'onore di vedere il presidente della First National Bank.

- Non era affatto il presidente della First National Bank? - suggerì Flint.

- Appunto - rispose Peter. Flint era molto pensieroso.

- È tutto molto curioso. Perché darle i soldi e poi portarglieli via? Hai una tua teoria?

- Io non ho mai delle teorie - disse Peter. - Ostacolano il mio lavoro. Tutto quello di cui avevo bisogno erano pochi elementi e non li ho ottenuti fino a una settimana fa...

Si interruppe per chiedere bruscamente: - Conoscete un uomo soprannominato Grasso Storr? Il capo annuì.

- Sì, conosco Grasso Storr. È un inglese... un uomo scavato, dall'aspetto cadaverico. Ha un aspetto anche peggiore del tuo, Peter. Mette in circolazione denaro falso, ma è molto che non lo vedo.

- Lo chiamano Grasso - continuò Peter senza l'ombra di un sorriso - perché è magro. Questo è il tipico humor inglese, così esilarante per qualcuno. È da molto che non lo vedete perché è stato in guai seri, cioè in prigione a New Orleans. Una settimana fa Grasso Storr è stato visto per la strada, elegante e in gran forma. Il suo abbigliamento sgargiante è una traccia evidente che è stato mandato fuori con un proposito preciso. È stato visto fermarsi davanti a un magazzino, prendere qualche banconota dalla tasca e infilarsela con noncuranza nel panciotto. È stato anche visto...

- Chi l'ha visto? - domandò Flint.

- Io l'ho visto - rispose l'altro con calma - perché lo stavo tenendo

d'occhio. È il modo migliore per vedere la gente.

- Allora perché non l'hai detto prima? - si lamentò Flint.

- È entrato nel magazzino dove ha comprato qualcosa e ha pagato con un biglietto da cento dollari. Dev'esserci stato qualche ritardo nel cambiare la banconota, oppure Grasso Storr deve aver notato qualche movimento a lui ostile. Infatti ha lasciato il negozio in tutta fretta, allontanandosi a grandi passi. Voltando l'angolo mi ha visto e ha smesso di camminare.

- Ti stava aspettando? - chiese Flint. Peter scosse la testa.

- Quando dico che ha smesso di camminare, intendo dire che ha cominciato a correre. L'ho perso per un po' nel labirinto di stradine e viuzze, ma poi l'ho riacciuffato. Si è dichiarato un cittadino rispettabile e siamo tornati al magazzino. Grasso Storr non voleva entrare, essendo di natura modesto e riservato, ma io l'ho convinto. "Vedete" mi disse "posso entrare senza problemi." Ho cercato il direttore del magazzino e ho controllato la banconota che la quale Grasso Storr aveva pagato. L'ho presa in mano - disse Peter con lentezza - e, voltandola, ho visto... l'*Ade dorato*! Il direttore disse che era proprio lui l'uomo che non aveva voluto aspettare il resto dei soldi. "Li ha rubati?" chiese. "Sono falsi?" domandai io. "No, signore" disse il negoziante "è una banconota vera".

- Per l'amor del Cielo - esclamò Flint disperato - dove va a parare questa storia?

- È quello che vorrei capire anch'io - disse Peter. - Quello più meravigliato di tutti è stato proprio Grasso Storr. Stava per svenire alla notizia di aver messo in circolazione del denaro vero. Mentre lo portavo alla stazione, cominciò a diventare isterico e a piagnucolare per via di un mucchio di quei soldi che aveva dato a un ragazzino.

- E hai lavorato al caso da allora? - chiese Flint sorpreso.

- Proprio così - rispose Correlly. - Vedete, Grasso Storr non ha parlato. Era stato colto dalla frenesia di uscire e rintracciare il ragazzo al quale aveva dato i soldi. Senza dubbio aveva dato quei soldi al ragazzo quando si era accorto che lo stavo seguendo, convinto che tutte le banconote fossero fasulle. Oggi avevo intenzione di portarlo qui per parlare con Smith. In effetti dovrebbe essere in ufficio proprio ora.

- Vai a vedere - disse Flint. - Se c'è, portalo qui. Suppongo che sia lui il gentiluomo che dovevi interrogare a proposito dei miracoli?

Peter annuì.

- Avete mai sentito nulla di più miracoloso del fatto che Grasso Storr se

ne va in giro a smerciare denaro vero? - chiese.

Grasso Storr si meritava proprio il suo soprannome. Era un uomo sparuto, dall'aspetto sporco, peggiorato dai giorni di detenzione. Aveva capelli color grigio topo pettinati all'indietro, che lasciavano libera la fronte bassa, indice della sua scarsa intelligenza. Si sedette con due ufficiali di polizia al fianco e quando Peter entrò nell'ufficio lui alzò lo sguardo con una smorfia.

- Sentite un po' - sbottò - mi avete tenuto già molto in questo orribile posto. Non avete diritto di farlo, capito? Io sono un cittadino inglese, capito? E scriverò all'ambasciatore inglese per lamentarmi del trattamento che ho ricevuto qui, capito?

- Oh, Grasso Storr - disse Peter in tono di rimprovero - di quale abuso parli, dopo che ti ho salvato la vita! Vieni a vedere il capo e sfoga le pene del tuo povero cuore perché lui stesso è padre di famiglia e ha dei bambini.

Grasso Storr sbuffò e si avviò, scortato dai guardiani.

- Ecco il nostro uomo, capo - disse Peter.

Flint concesse al nuovo venuto un cenno del capo, come si fa tra vecchie conoscenze.

- Potete osservare l'insufficiente sviluppo della fronte - disse Peter - la dentellatura delle ossa temporali e il carattere ossicefalico del cranio. Dall'occipite...

- Rimanderemo la lezione di antropologia a un altro momento, se non ti dispiace - disse Flint. - Ora, ragazzo mio, fuori la verità. Ti abbiamo catturato con la roba.

- Cosa volete dire? - domandò il prigioniero con cipiglio. - Con quale roba mi avete preso? Non era denaro vero? Non potete trattenermi per aver messo in circolazione del denaro vero!

- Noi ti abbiamo preso perché avevi in mano dei soldi, veri o falsi non ci interessa - disse il capo - a meno che tu non dimostri di averli guadagnati onestamente.

- E conoscendoti - aggiunse Peter - sappiamo che sei costituzionalmente incapace di guadagnare del denaro con il sudore della fronte, a parte quello che produci quando corri.

- Andiamo, Grasso Storr - disse Flint - non vorrai essere coinvolto in un omicidio!

- Omicidio! - balbettò l'altro sbalordito.

- Proprio così - disse Flint. - C'è un omicidio dietro quei soldi!

- Mi state prendendo in giro - disse il prigioniero, a disagio.

- Per niente - disse l'imperturbabile Peter. - No, Grasso Storr, il capo ti sta dicendo la verità. Ci sono uno, due o forse più omicidi dietro quel denaro, anche se io non lo sapevo quando te l'ho trovato addosso. Non è necessario insistere per avere queste informazioni: sai che dobbiamo averle! Tu sei un uomo ragionevole, Grasso Storr e sai di essere nei guai. Sai bene che né io né il capo useremmo lo spauracchio dell'omicidio per spaventarti.

- Cosa volete sapere? - chiese l'uomo dopo un attimo di riflessione.

- Vogliamo sapere prima di tutto come sei venuto in possesso di questi soldi, e poi che cosa ne è stato del denaro quando ti sei accorto che ti stavo pedinando.

Grasso Storr guardava i due con aria sospetta. Era un tipo piuttosto astuto e i suoi sensi, resi più fini da estenuanti anni di incontri con la polizia, erano molto all'erta.

- Va bene - disse alla fine - vi dirò tutto quello che so. Ma non voglio tradire nessuno: è il mio codice di comportamento.

Il capo annuì.

- Se temi che ti chieda dove prendi il denaro falso che smerci, mettiti pure tranquillo: non lo farò.

- Va bene - disse l'uomo, sollevato. - Allora parlerò. Prima di tutto vi dirò che ho avuto questi soldi da un uomo in una certa città. Me li ha dati in blocchetti da circa duecento banconote. Quando ho bisogno di soldi, gli scrivo e ci incontriamo di notte da qualche parte alla periferia di New York, dove non ci sono molti poliziotti e dove nessuno mi conosce. Vi devo dire anche questo, capo, perché altrimenti la storia non avrebbe senso. Bene, avevo appuntamento con quest'uomo una settimana fa, il giorno prima di essere arrestato.

Ecco come funziona. Io gli mando del denaro vero e, passandomi accanto, lui mi mette questo tra le mani. Abbiamo anche un altro accordo. Se c'è qualcuno sulla strada in cui dobbiamo incontrarci, proseguiamo il cammino lungo la via andando sempre verso nord. Lo facciamo per non perderci di vista.

Bene, quella notte sono andato al solito posto, ma invece del solito uomo c'era un poliziotto. Allora sono andato avanti lungo la strada, verso nord. Devo aver camminato per un chilometro e mezzo, ma non l'ho visto. Credo che ci fosse troppa gente in giro. Non ho mai visto tante persone

vagabondare a quell'ora di notte - aggiunse disgustato. - Alla fine mi sono liberato della folla e sono arrivato a un intrigo di stradine, dove non c'era nessuno e non c'erano nemmeno delle case. C'era solo un muro vuoto e mi sono fermato lì. Vedete, immaginavo che il mio amico mi stesse seguendo. Ho aspettato cinque minuti, sempre all'erta per via della polizia, e all'improvviso ho sentito un rumore da dietro il muro e poi qualcosa è caduto davanti ai miei piedi.

Si fermò per dare maggior effetto al racconto.

- Cos'era? - chiese Peter.

- Era una freccia, una freccia corta e tozza, tipo quelle che si vedono nei musei. L'ho raccolta e, come ho detto, ho visto che aveva attaccato un pacchetto. L'ho rotto sotto il più vicino lampione per vedere cosa conteneva. E ho visto i soldi.

- Erano soldi, allora, eh? - chiese Peter. L'altro annuì.

- Naturalmente ho pensato che fossero falsi e che il mio compare si stesse nascondendo dall'altra parte del muro. Mi interessava saperlo e così sono andato all'angolo e ho fatto in tempo a vedere due uomini che lottavano tra di loro.

- Questo è interessante - disse Peter lentamente. - Immaginavo che tu avessi visto una cosa del genere.

- Non volevo finire in qualche pasticcio e così ho attraversato la strada...

- Come un Fariseo - suggerì Peter.

- Non interrompere, Correlly - intervenne impaziente il capo. - Vai avanti, Storr.

- Ebbene, ho sentito qualcuno che urlava il mio nome e chi pensate che fosse? - disse l'uomo.

- Il tuo amico mercante di soldi falsi, naturalmente - disse Peter annuendo. - È un uomo chiamato Cathcart.

Negli occhi di Storr comparve un lampo di apprensione.

- Non preoccuparti. So che si tratta di Cathcart perché è stato trovato mezzo morto dalla polizia la mattina seguente, alla periferia di Jersey City, e come sia finito lì lo sa solo l'uomo che l'ha conciato in quel modo. Bene, cosa hai fatto poi?

- Me la sono svignata - disse l'altro laconico. - Non erano affari miei e non volevo essere coinvolto.

- Questo chiarifica un aspetto - disse Flint. - Ora, cos'hai fatto con i soldi?

- Li ho dati a un ragazzo. Vi sto dicendo la verità. Mi sono imbattuto in lui per caso. Aveva una borsa al collo, del tipo usato dai postini. Ho infilato i soldi nella borsa e gli ho detto di portarli a suo padre. Possa morire in questo momento se non ho detto la verità.

- Riconosceresti il ragazzo?

- Ma certo che lo riconoscerei - disse il ladro sprezzante. - Credete che me ne vada in giro con gli occhi chiusi?

Flint guardò Peter.

- Bene, Correlly, cosa ne pensi? Accetti la storia di quest'uomo? Peter annuì.

- Credo di sì - disse conciso. - Ma ti avviso, Grasso Storr, che andare in giro per New York senza una scorta potrebbe costarti la vita.

L'uomo si guardò intorno a disagio.

- Volete prendermi in giro - disse.

Peter scosse la testa. Andò alla porta e l'aprì, per chiamare l'ufficiale che aveva in custodia il prigioniero.

- Riportalo alla stazione - disse. - Lascialo andare quando vuole. Anzi, forse è meglio aspettare questa notte. Se vuoi ascoltare un mio consiglio, Storr, io me ne andrei da New York il più in fretta possibile.

Un lento e astuto sorriso illuminò la faccia del ladro.

- Grazie mille - disse con voce sarcastica - ma io ho intenzione di vagabondare per le strade di New York fino a quando non avrò recuperato i miei soldi.

- Uomo imprudente! - fu l'unico commento di Peter, che chiuse la porta dietro il ladro.

- Ora - disse il capo - cos'hai intenzione di fare, Peter?

- Ho intenzione di aspettare il prossimo atto di questo sorprendente dramma - disse Peter - e...

Il prossimo atto iniziò in quel preciso momento. Il telefono suonò e il capo rispose.

- Chi? - chiese con le sopracciglia aggrottate. Poi, dopo una pausa. - Quando è stato? Dove? Il direttore la conosceva? - E poi ancora. - Manderò un uomo per sistemare le cose.

Appese il ricevitore e fissò Peter.

- Conosci la signorina Jane Bertram? - chiese.

- La figlia del banchiere? - disse Peter. - Sì, la conosco, come tutti gli uomini normali conoscono i pochi eletti. Perché me lo chiedete?

- Perché - disse il capo con calma - è stata appena arrestata dal detective dei Magazzini Rayburn.

- Arrestata? - ripeté lo sbalordito Peter. - Santo cielo! Non si arrestano mai i membri dell'aristocrazia! Qual è l'accusa?

- L'accusa - disse Flint - è tentato smercio di una banconota falsa da cento dollari.

6.

La ragazza che Peter Correlly vide al suo arrivo stava tentando di chiarire il terribile errore in cui era caduto il detective del Magazzino, e mostrava una vitalità e una veemenza che sembravano impossibili a giudicare dalla figura sottile. La rabbia, o comunque l'espressione di una qualsiasi forte emozione, tendono a rendere brutta qualsiasi donna. Ma questa ragazza, benché livida dalla rabbia, con le labbra rosse, l'atteggiamento fermo e deciso, il mento rotondo e grazioso, era l'immagine stessa della bellezza, immagine del tutto sconosciuta al giovanotto che era in piedi davanti a lei, con il cappello in mano.

Dire che era fermo davanti a lei è inadeguato. In realtà era quasi chino davanti a lei. E Jane Bertran, osservandolo, notò per prima cosa la sua andatura stanca, il viso triste e malinconico, due occhi semichiusi e la voce bassa che sembrava far fatica a continuare la conversazione.

- Il capo è molto dispiaciuto, signorina Bertram, che abbiate dovuto subire quest'umiliazione, e mi ha mandato per sistemare le cose.

Lei annuì con le labbra serrate, stranamente e violentemente ostile a tutte le forze di polizia. Con lentezza si mise un guanto che si era appena tolto con altrettanta lentezza.

- È mostruoso che io sia stata trattenuta qui anche solo per un momento - disse lei. - È una di quelle mostruosità che possono accadere solo a New York. Trattenermi per la testimonianza di quell'uomo... - indicò un ometto in un angolo, che sprofondò davanti allo scherno di lei - è ridicolo.

- Mia cara signorina... - cominciò Peter.

- Non sono la vostra cara signorina - si infiammò lei. - Non aggiungerò a tutto ciò anche l'oltraggio della vostra insolenza e della vostra benevolenza. Mio padre sarà qui molto presto e andremo direttamente al Dipartimento di Polizia per una protesta formale.

Peter sospirò e quando Peter sospirava era meno di un caso. Chiuse gli occhi e tutti i movimenti del suo corpo indicavano la sua infelicità. Perfino la ragazza, infiammata com'era, lo guardò e avrebbe riso, nonostante la rabbia.

Peter si rivolse all'ufficiale.

- Potete rilasciare questa ragazza. La conosciamo bene.

Se Jane era ancora indecisa se calmarsi o infiammarsi ancora di più, quest'ultimo discorso la fece decidere. Per un attimo non trovò le parole; le tremavano le labbra e poi: - Come osate dire che mi conoscete... voi, la polizia?

- Ascoltate! - All'improvviso il torpore di Peter sembrava scomparso. - In città ci sono circa due milioni di democratici. Democratici non nel senso politico, ma nel senso che, secondo la costituzione, sono tutti uguali a voi. Un errore come questo può capitare. Voi andate in un magazzino dove non siete conosciuta, pagate con una banconota falsa e siete arrestata. E chi siete voi, nel nome del Cielo, per non essere arrestata se tentate di smerciare una banconota falsa? Io arresterei il presidente degli Stati Uniti se lo cogliessi in una simile circostanza. Ma voi vi comportate, signorina Bertram, come se foste al di sopra di tutta la gente comune e pretendete un trattamento che alle più basse classi sociali di questa città dovrebbe essere negato. Se pensate che queste cose accadano solo in America, siete liberissima di continuare a pensarlo. Io sono venuto qui per farvi uscire. Vi tratto con cortesia e voi mi accogliete con quest'aria da guerriera. Lei rimase a guardarlo senza parole, con la bocca e gli occhi spalancati.

- A Pietroburgo - continuò Peter - al tempo in cui gli Zar non se la passavano troppo bene, immagino che la zarina avrebbe fatto questo pandemonio se Protopopoff le avesse detto: "Siete in arresto, signora Romanoff".

Ecco un poliziotto, un poliziotto comune o anche non comune, in piedi davanti a lei, con le mani sui fianchi, che la fissava austero e, sì, anche con aria canzonatoria... lei, la figlia di uno dei principali uomini d'affari della città; se non era una milionaria, era pur sempre figlia di un milionario; era una donna in vista nella società e una vera tiranna nelle sue tre case. Quando lui si fermò lei rispose... con docilità, come sembrò a tutti quelli che avevano sentito solo la sua voce autoritaria.

- Io non chiedo un trattamento diverso da quello che spetta a qualsiasi altra donna. È stato uno stupido errore da parte del direttore del

magazzino, ma è vero che non ero mai stata in quel negozio. E non ci sarei nemmeno mai stata, se non avessi voluto fare un regalo alla mia cameriera che mi aveva detto di aver lasciato il cuore su un vestito che aveva visto in quella vetrina. Ma non capisco davvero perché dobbiate farmi la predica - disse, tornando al suo solito tono.

- Io sono pagato per fare la predica alla gente - rispose Peter con calma - per proteggere i bambini dei poveri e punire i malvagi. Questo - disse indicando l'ometto nervoso che era stato la causa dell'arresto della figlia di George Bertram - è uno dei figli dei poveri.

Lei guardò l'ometto e poi il suo senso dell'umorismo ebbe la meglio sulla rabbia e la fece scoppiare in una risata che le fece venire le lacrime agli occhi.

- Avete ragione - disse. - Sono stata davvero stupida e antipatica e temo di aver causato un sacco di guai a tutti. Ecco mio padre.

Attraversò in fretta la stanza per andargli incontro.

George Bertram era un uomo sui cinquantacinque anni, con la barba. Era vestito alla perfezione; dava l'impressione di avere indosso sempre abiti nuovi. Dalla punta delle scarpe perfettamente lucidate al lindo cappello, era il modello che qualsiasi sarto vorrebbe avere. Il viso, nonostante i suoi cinquantacinque anni, era liscio e senza rughe. I grandi occhi sporgenti rendevano l'idea del suo carattere perché avevano un'espressione benevola. Era un uomo mite e alla buona, nonostante fosse un brillante finanziere che, da quando entrava nella Inter State Bank a quando saliva nella limousine, non aveva altro pensiero che i soldi.

- Mia cara, mia cara - disse con dolcezza - questo è molto doloroso. Com'è successo?

- È stata colpa mia, papà - disse la ragazza. - Sono impazzita quando avrei dovuto mantenermi calma e spiegare al direttore del magazzino chi sono.

- Ma cos'hai fatto? - chiese lui e quando lei glielo disse, la guardò sbalordito.

- Una banconota falsa! - disse incredulo. - Ma mia cara, come diavolo hai fatto a trovarti in mano una banconota falsa?

Lei rise.

- L'ho avuta dalla tua banca, papà. Ci sono passata mentre venivo in città.

- Fammi vedere i soldi - disse lui.

Il sergente mostrò la banconota incriminata che il banchiere guardò con cura.

- Oh sì, è proprio un falso - disse. - Hai altro denaro come questo? Lei aprì la borsetta e tirò fuori tre o quattro banconote.

- Questi sono autentici - disse il banchiere - ma potrebbe esserci dell'altro denaro falso in banca. Mi sorprende che Dutton non se ne sia accorto. Il mio cassiere - disse rivolgendosi a Peter - è uno dei collaboratori più intelligenti ed è semplicemente incredibile che abbia lasciato passare questa banconota senza intercettarla. Sei sicura che non avevi altri soldi in borsetta quando sei uscita di casa?

La ragazza esitò.

- Forse sì, ora che me lo dici, papà. Contò i soldi.

- Ne avevo; avevo una banconota. Dove l'ho presa? Qualcuno ha cambiato un taglio grosso per me... non è stato...?

Aggrottò la fronte, pensierosa.

- Non credo che importi molto dove l'avete presa, per ora, signorina Bertram - disse Peter di ottimo umore. - Ma se riuscite a ricordarvelo, vorrei che me lo comunicaste. Verrò da voi domani.

Lei rise. Aveva una bella risata, ammise Peter.

- Venite pure - disse. - Vorrei che finiste la vostra lezione sui diritti della democrazia.

- I diritti...? - ripeté suo padre sbalordito.

- Oh, ho fatto una chiacchierata con il signor... non so il vostro nome.

- Mi chiamo Peter Correlly. È meglio che vi lasci il mio biglietto da visita - disse Peter. - Vi sarei grato se me lo restituiste quando ne avrete preso nota. Ne ho solo sei e temo di finirli. Vedete - disse mentre si dirigevano alla porta - di solito non ho bisogno di molte presentazioni.

- Siete un uomo molto strano - disse la ragazza tendendogli la mano.

Era interessata a lui e risentita dal fatto che invece lui non mostrava particolare interesse per lei. Era un uomo strano, con la sua pronuncia strascicata e le sue citazioni della Bibbia, sui bambini dei poveri. E possedeva anche una certa dose di autocontrollo che lei, con la sua natura impetuosa, ammirava.

- Non vi dimenticherete di venire a trovarmi? - gli chiese mentre si separavano, sporgendosi dal finestrino. - Potete migliorare la mia mente e la mia morale.

- È solo la vostra mente che ha bisogno di essere migliorata - fu il saluto

d'addio di Peter e, voltandosi quando la macchina ebbe preso velocità, lei si accorse con disappunto che lui non si era voltato a guardarla andare via, ma si era già incamminato verso il magazzino.

- In quanto a voi, signor Rayburn - disse Peter al direttore del magazzino - solo un uomo molto miope o comunque con dei problemi di vista non si sarebbe accorto che quella donna non è tipo da andare in giro a smerciare biglietti falsi.

- Ma signor Correlly - rispose l'uomo - io mi trovo sempre in questo genere di guai e le perdite di quest'anno sono colossali. Non ho mai visto prima la signorina Bertram, eppure è una mia cliente.

- Ma avete detto di non averla mai vista nel vostro magazzino.

- È vero, ma ho anche un negozio di libri in città, ancora intitolato a Mendelsheim. L'ho comprato dal figlio di Mendelsheim quando il vecchio è morto. La signorina è una buona cliente di quel negozio. Spero che non le direte che io sono il proprietario di quella libreria, signor Correlly.

Peter scosse la testa.

- Si fa mandare tutti i nuovi libri pubblicati e poi tiene quelli che vuole. Non avrei voluto che questo accadesse, nemmeno per mille dollari... nemmeno per diecimila dollari. Ho avuto abbastanza guai quest'anno. Sapete che il mio negozio di libri è stato derubato due mesi fa? Mi hanno in pratica distrutto tutto quel che avevo in magazzino.

- Riversate i vostri dolori nelle orecchie del sergente - disse Peter. - In ogni caso questa storia non mi convince. Nessuno dei ladri che conosco io ha gusti letterari, almeno fino all'arresto. Poi cominciano a leggere le raccolte di sermoni.

- Ma è vero, signor Correlly - protestò l'uomo. - Io credevo che ne aveste sentito parlare. Non si è mai vista una tale confusione. I libri erano stati buttati ovunque, tutti gli scaffali erano vuoti...

- E la cassaforte era aperta e i risparmi di una vita spariti? - suggerì Peter.

- Questa è una cosa strana: la cassaforte non è stata toccata. Correlly si voltò. Le stranezze nei crimini lo interessavano sempre.

- Volete dire che i ladri che sono entrati hanno distrutto tutto senza rubare niente? - domandò.

- Proprio così - disse l'uomo. - Ma hanno fatto più danni di un incendio e l'assicurazione non mi ha pagato nemmeno una lira.

Peter prese il blocco degli appunti.

- Che data era? - chiese laconico.

L'uomo gli disse il giorno senza esitare. Aveva ben ragione di ricordarselo.

- Va bene - disse Peter, scrivendo questa nuova notizia sull'agenda. E poi: - Posso esaminare i libri arrivati la settimana prima e quella dopo la rapina?

- Ma certo, signor Correlly - disse il proprietario.

- Verrò nel vostro negozio alle cinque di questo pomeriggio - disse Peter. Uscì molto pensieroso. Camminò a grandi passi verso il Northern Hospital.

Le sue domande ricevettero delle risposte soddisfacenti.

- Sì, il signor Wilbur Smith ha ripreso conoscenza e non credo che la frattura sia molto grave - disse il chirurgo di turno. - Volete vederlo? Non credo che potrà fargli male.

Wilbur Smith riposava in una stanzetta privata, con la testa fasciata. C'era un bagliore di soddisfazione nel suo occhio sano quando vide la sparuta figura sulla soglia.

- Salve! - grugnì. - Sei venuto a leggermi il mio certificato di morte?

- Sembri in forma per uno che non è più tra noi - disse Peter avvicinando una sedia al letto. - Ebbene, ti hanno beccato!

- Huh! - esclamò disgustato Wilbur. - Ero l'obiettivo più facile per loro, Peter. Avevano piazzato due taxi ad aspettarmi... io ho preso il primo.

- Sembra impossibile che questo genere di cose possano succedere in pieno giorno, qui, nel cuore di New York - disse Peter.

- Eppure è proprio quello che è successo - ribatté l'altro - ed è stato molto facile. Non mi hanno portato su strade secondarie, non mi hanno trascinato in aperta campagna, non hanno fatto nessuna mossa che potesse destare qualche sospetto, a parte il fatto che l'autista continuava a girare. Poi, all'improvviso, ha portato il taxi in un garage. Le porte si sono chiuse dietro di noi e io sono saltato fuori. Prima che potessi prendere la pistola, mi hanno bloccato. È tutto quello che ricordo.

- Poi ti hanno portato in un luogo solitario, lontano dalla folla - disse Peter. - Scommetto che pensavano tu fossi morto. Hai visto qualcuno in faccia?

- No - rispose Smith con decisione. - Ho solo un vago ricordo di essere stato infilato in un luogo chiuso e di aver visto un uomo venire verso di me con una canna del gas in mano. L'hanno fatto - spiegò - per sviare i miei

sospetti. Mentre stavo decidendo cosa fare e cosa poteva essere... buio completo! Hanno preso i soldi, naturalmente?

Peter annuì.

- Ti stai occupando tu del caso? Peter annuì ancora.

- Ho un paio di novità - disse - e sono piuttosto interessanti.

Raccontò quello che era accaduto alla ragazza protestante che si era all'improvviso trovata tra le mani una somma di denaro superiore a qualsiasi sogno. E poi raccontò la storia di Grasso Storr e Wilbur Smith si morsicò le labbra ferite.

- È uno stranissimo caso - disse. - Il più bizzarro che mi sia mai capitato. Onestamente, cosa ci capisci?

Peter andò alla porta e la chiuse. - Non posso dire che tutto questo mi sia completamente sconosciuto - disse. - Mi riferisco in particolare alle immagini dell'*Ade dorato* stampate sul retro dei biglietti. Si tratta del Culto del Diavolo.

- Il Culto del Diavolo? - ripeté l'altro meravigliato.

- Certo, il Culto del Diavolo - disse Peter in tono confidenziale. - Ce ne sono dozzine nel mondo... adoratori del demonio, intendo. Tu crederai che sono matto, ma posso dimostrarti che quello che dico è vero. C'era un culto del genere in Italia, venuto alla luce durante il processo alla Camorra. Ce n'era anche uno nel nord dell'Inghilterra... una setta religiosa regolare, portata avanti senza oscenità e con profondo spirito ascetico. Ci sono una mezza dozzina di culti del genere in Russia, in particolare nel sud della Russia, con tanto di sacerdoti e rituali.

- Ma... - cominciò Smith.

- Aspetta un attimo - insistette Peter. - Voglio dirti che caratteristica di tutte queste sette religiose è che mettono in circolazione l'immagine del dio che adorano. La setta del nord dell'Inghilterra imprimeva il simbolo su tutte le buste da lettera e il disegno era coperto dal francobollo. Gli adoratori del demonio che si raccolgono in Russia hanno il simbolo inciso sulle suole delle scarpe e credo che sia nata proprio in Russia l'idea di stampare l'immagine sui soldi.

Wilbur Smith era silenzioso.

- Sembra che tu ti stia inventando tutto, ma io so che non è vero - disse. - Dove hai avuto queste informazioni?

- Ecco - disse l'altro - uno vive e impara. Ho ricercato falsificatori per tutta la vita; ma anche se non l'avessi fatto, avrei ottenuto tutte queste

informazioni su un'enciclopedia di demonologia.

- Allora tu credi...

- Io credo che ci sia un culto anche qui in America, ma la setta sta agendo in modo completamente diverso rispetto alle altre delle quali ho sentito parlare.

- Si sa qualcosa di Alwin? - chiese il ferito, voltando incautamente la testa e sentendo un dolore lancinante.

- Nessuna notizia. Io sono convinto che Alwin sia nelle loro mani.

- Io credo che sia morto - disse Wilbur con calma. - Peter, uscirò da questo letto appena mi avranno tolto queste maledette bende, e inseguirò gli uomini che hanno preso Frank Alwin anche se dovessi dedicare il resto della mia vita a catturare l'uomo che l'ha rapito... e, credimi, ci riuscirò.

- Sei un elemento brutale e selvaggio - disse Peter con il suo caratteristico sospiro. - Se solo portassi la tua mente a pensare a una vita migliore e più brillante...

- Basta così - tagliò corto Wilbur. - Torna a trovarmi. Voglio saperne di più su questa storia.

- Potrò darti diverse informazioni - disse l'altro prendendo il cappello. - Vedrò il vecchio professor Cavan questo pomeriggio.

- Cavan? E chi diavolo è Cavan? Peter fece un gesto di sconforto.

- Le persone che non sanno nulla riempirebbero uno stadio. Vuoi dire che non conosci Cavan?

- Voglio dire che non ho mai sentito parlare di questo signore - confermò l'esasperato Smith. - Tu da quanto tempo lo conosci?

- Da ieri - disse Peter senza vergogna, uscendo. Condivideva la passione dell'attore per le uscite teatrali.

7.

Dopo che i suoi assalitori se ne furono andati, Frank Alwin cadde in un sonno profondo e si svegliò senza mal di testa e con una fame tremenda. Quando si alzò, sentì dolore dappertutto ed era anche intontito, ma si sentiva infinitamente più forte rispetto alla sera prima.

I suoi assalitori dovevano essere ritornati nella stanza mentre lui dormiva ancora, perché sul tavolo c'erano una grossa confezione di cracker, del formaggio e una bottiglia di birra. Gli sembrò di non essersi

mai gustato tanto un pranzo.

La lode alla stanza da bagno era del tutto giustificata. C'erano molti asciugamani e un bagno freddo già pronto: proprio il tonico che Frank cercava. Nonostante fosse stato perquisito, i suoi assalitori gli avevano lasciato l'orologio: erano le dodici in punto. Poteva essere mezzanotte perché non entrava neppure un raggio di luce in quella stanza sotterranea. C'era solo una piccola luce elettrica accesa dai due rapitori.

Trascorse il resto della giornata a esplorare la sua prigione, facendo alcune interessanti scoperte. Una piccola apertura nella stanza da bagno portava a una minuscola stanza quadrata che sembrava non svolgere alcuna funzione, visto che non aveva nemmeno una porta. Ma questa prima impressione era sbagliata. In effetti c'era una porta scorrevole che qualcuno aprì proprio in quel momento. La "stanza" era un quadrato di un metro e mezzo di lato, senza luce. Frank si meravigliò che venisse aperta una porta fino a quando non scoprì che quella che lui credeva essere una stanza con funzioni di magazzino, era in realtà una grande area di ventilazione. Infatti dal soffitto proveniva una corrente d'aria fresca e le cantine sotterranee erano abitabili solo se questa porta restava aperta.

In quel momento ricordò di aver avuto l'impressione che i due uomini lo stessero portando in una cella, per l'atmosfera pesante e soffocante che si era rinfrescata solo quando la porta che ostacolava il passaggio dell'aria era stata aperta.

Tastò il muro e trovò uno degli angoli di una barra d'acciaio posta diagonalmente da una parete all'altra. Tastando più in alto ne trovò un'altra e poi un'altra ancora. Allora non era solo una stanza di ventilazione, ma anche una via d'uscita! Con uno sforzo sollevò le braccia e cominciò a salire, contando le sbarre.

All'inizio era dubbioso perché le prime sbarre erano molto lisce e gli sembravano poco ferme nel muro, ma le altre erano ben fisse. Dopo la ventottesima sbarra la sua mano tastò il vuoto. Abbassandola, toccò una piccola piattaforma di pietra, sulla quale si arrampicò. Era di forma triangolare ed era abbastanza grande per riuscire a sedersi.

Tastò gli angoli dei muri che lo circondavano e trovò una porta di legno, abbastanza grande da poterci passare strisciando, sempre che fosse aperta. Scoprì che era chiusa. Controllò la serratura. Sapeva per istinto che quella era l'unica strada per scappare e che tentare di aprire quella porta senza un aiuto sarebbe stato inutile.

Dopo un po' tese la gamba verso le tenebre e cominciò a scendere. Era molto debole quando raggiunse la cantina e dovette restare sdraiato per un'ora prima di fare un altro tentativo. Di solito portava un mazzo di chiavi in tasca, ma i suoi rapitori gliele avevano portate via. Cercò con cura nella sua prigione, ma non trovò nulla che assomigliasse a una chiave.

Più tardi nel pomeriggio fece la sua seconda esplorazione e questa volta portò con sé la sbarra più bassa, che aveva staccato dal muro dopo un'ora di lavoro. Attaccò la porta con la sbarra. Fu un lavoro lungo e doloroso, ma ebbe successo. Vedeva la luce ora, una luce tenue che proveniva dal palazzo. Si trovava molto in alto, nell'area che separava il tetto scosceso dal soffitto dell'ultimo piano. Guardando in giù riusciva a vedere il verde del prato.

Si fermò e si mise in ascolto. C'erano delle voci... le voci dei due uomini che l'avevano catturato. In fretta ridiscese la scala verso la cantina, ed era sdraiato sul letto quando i due aprirono la porta ed entrarono. Uno portava del cibo e l'altro due bottiglie di birra. Sistemarono tutto sul tavolo. I loro visi erano coperti, come la sera prima.

- Salve - disse uno di loro, e Frank riconobbe in lui l'uomo chiamato Tom. - Come ti senti ora?

- Sto bene - disse l'attore.

- Spero che sia sempre così - disse l'altro con tono sgarbato. - Qui c'è qualcosa da mettere sotto i denti.

Mise i pacchi sul tavolo, gettò un'occhiata alla stanza e poi riprese a guardare Alwin.

- Hai trovato la strada per il bagno, vero? - disse. - Lascia che ti dica - la sua voce assunse un tono più serio e minaccioso - che ti trovi in un mare di guai e che sarà un miracolo se non leggeremo il tuo necrologio sui giornali. Se tutti hanno quello che si meritano, tu sei morto. E se Rosie... se un mio amico non avesse la folle idea...

- Non voglio annoiarvi ricordandovi che il rapimento è un crimine molto serio - lo interruppe Frank.

- E allora non farlo - sbottò l'altro. - Non è necessario. Quello che deve preoccuparti è la possibilità che avvenga un crimine ancora più grave. Vedi, Alwin - continuò l'uomo con veemenza - tu hai influenza su Smith. Perché non lo convinci a lasciar perdere questa faccenda dell'*Ade dorato*? Lui è ancora vivo...

- Cosa intendi dire? - chiese Frank. - Non avrete osato...?

- Huh! Osato! - esclamò l'altro con sprezzo. - Ascolta, ci siamo dentro fino al collo e se Ro... se uno della banda non avesse agito stupidamente, nessuno ne avrebbe risentito. Smith sa molte cose, e ci procurerà dei grossi guai se comincerà a ficcare il naso nel Dipartimento del Tesoro. Supponiamo che tu gli scriva e gli dica che gli spiegherai tutto quando lo vedrai. Gli dirai che stai bene e che sei felice, e di lasciarci perdere fino a quando non vi sarete incontrati. Non sono i soldi che vogliamo, credimi: Smith non li ha più! Non vogliamo che vada a fondo nelle indagini. Ora, signor Alwin, tu sei un uomo ragionevole... gli scriverai?

Frank scosse la testa.

- No - disse con decisione. - Wilbur Smith sa badare a se stesso e saprà anche tenere testa a voi. Se lo avete attaccato e lui è ancora vivo, passerete dei brutti momenti.

I freddi occhi che uscivano dal fazzoletto di seta guardarono Frank a lungo.

- Va bene - disse l'uomo. - Non ho mai ucciso nessuno a sangue freddo prima d'ora, e forse tu sarai il primo.

Senza dire altro si voltò e si avviò verso le casse che il suo compagno stava già esaminando. Scambiarono qualche parola a voce bassa e Frank riuscì solo a sentire "alle nove in punto, dopo la seduta spiritica".

Mangiò di gusto perché era molto affamato. Poi aspettò che tutto fosse tranquillo e risalì sulla scala per riprendere le sue esplorazioni. Se anche c'era una via d'uscita, non la trovò. Provò con il tetto, usando la sbarra, ma l'intelaiatura era di ferro e troppo fitta per permettergli di sgusciare tra una sbarra e l'altra e, anche se riuscì a togliere qualche ciottolo, capì che era un lavoro inutile.

C'era un altro modo di scappare... una possibilità remota, ma era determinato a provarla. Quel pomeriggio lavorò come mai aveva fatto in tutta la sua vita. La testa gli faceva molto male e ogni osso sembrava infiammato quando si gettò a letto, esausto, verso le sette di sera.

La sua maggiore preoccupazione era di non addormentarsi, e invece era appisolato quando sentì dei rumori e si svegliò. Non venivano dalla porta e non erano passi sulle scale. Esitò un momento e poi, dopo essersi tolto le scarpe, salì sulla piattaforma, scivolò attraverso la porta di legno e posò l'orecchio sul soffitto della stanza sottostante che era costruito solo con un sottile strato di gesso.

Aveva avuto qualche esitazione a farlo, perché sapeva che se la stanza

era occupata, poteva essere scoperto, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Con la punta di una matita punteggiò il gesso e fece un buco per guardare.

Posando l'occhio contro l'apertura non vide che un pavimento bianco e nero. Allargò il buco, stando attento a non far cadere del gesso al piano di sotto. Si chinò ancora per ascoltare, ma non c'erano suoni. Aveva appena finito di allargare il buco come il palmo della sua mano, quando un rumore di passi nella stanza sottostante lo fece fermare.

Ora vedeva molto bene. Vide l'interno, con delle colonne corinzie, che immaginò costruite con del gesso. Correvano in due file, da una parte all'altra della stanza. Un'estremità del locale era nascosta da una lunga tenda di velluto e dall'altra parte c'era un altare di marmo, seminascosto da una coperta bianca.

Mentre guardava, la tenda di velluto blu si aprì e due uomini entrarono. Erano vestiti dalla testa ai piedi con lunghi abiti marroni e i visi e le teste erano coperti da cappucci monacali. Frank Alwin guardò sbalordito. L'atteggiamento dei due uomini era di suprema reverenza. Avevano le mani giunte e le teste basse. Si muovevano lentamente in direzione dell'altare. Il primo uomo, molto più alto dell'altro, cadde in ginocchio, mentre il secondo si avvicinava al piedistallo e, con estrema devozione, sollevava la coperta bianca.

Frank sobbalzò. Quando la coperta si sollevò, una luce dorata si diffuse dall'altare. Non si poteva confondere la statua dorata che sedeva eretta, con un tridente in mano. Era l'*Ade dorato*!

8.

A bocca aperta, Frank rimase a guardare i due uomini rapiti davanti al loro idolo e tese bene le orecchie per ascoltare il loro bizzarro rituale. Non riconobbe la voce che parlò. Non era certo uno degli uomini che l'avevano chiuso in cantina. Questa voce era più ricca, tremante per l'emozione, quasi estatica.

- Ade, grande Dio dell'Universo Sotterraneo! Sposo di Proserpina! Donatore di Ricchezza! Guarda i tuoi servi! Oh potente Plutone, grazie ai tuoi benefici quest'uomo che si umilia davanti a te, ha ottenuto splendore e ricchezza. Ora ascoltalo! E guardalo con favore, dal momento che ha deciso di dividere le proprie ricchezze con i poveri, perché il tuo nome

possa essere diffuso ovunque. Oh, Plutone, grande Dio degli Inferi, dai al tuo servo una parola di approvazione!

L'uomo più alto sollevò lo guardo e fissò l'idolo. Frank lo vedeva da dietro, ma anche se avesse avuto una postazione migliore, certo non l'avrebbe visto in faccia, perché la luce era diffusa solo da due candele elettriche che bruciavano ai lati dell'altare e che riflettevano i bagliori dell'altare stesso.

Per un po' non ci fu alcun suono, poi si udì una voce. Era una voce remota, profonda e innaturale, e sembrava venire dall'idolo dorato.

- I tuoi doni mi allietano la vista, oh servo devoto! Puoi riferirlo agli eletti che ami di più. Il destino ti sarà propizio e il tuo nome verrà scritto a caratteri d'oro sul Libro degli Inferi e tu siederai con me come un dio nei giorni che verranno.

L'alta figura si prostrò e rimase prona per cinque minuti. Poi si alzò e i due uomini attraversarono il corridoio tra le colonne e uscirono da dietro le tende.

Frank si accorse che stava respirando a fatica e che il sudore colava dal suo viso mentre in silenzio si avviava verso la porta. Scese le scale di ferro e tornò nella cantina. Aveva molto tempo. Riprese a respirare e sembrava addormentato quando la porta si aprì e sentì una voce familiare.

Non erano gli uomini che avevano preso parte a quella strane cerimonia... avrebbe potuto giurarlo. Frank rimase fermo immobile sotto la coperta. Uno dei due uomini si avviò in punta di piedi verso di lui. Dovette raccogliere tutto il suo coraggio per restare calmo, perché non aveva dubbi che, se i criminali avevano deciso di mettere in atto il loro proposito, lo avrebbero liquidato in fretta. Strinse la sbarra d'acciaio che aveva portato a letto, determinato a lottare, se necessario. Ma i due sembrarono soddisfatti della loro ispezione.

- Dovevi venire da un sacco di tempo, Tom - bisbigliò una voce. Frank credette di capire la parola "tubo".

Poi sentì dei rumori e capì che i due stavano trascinando fuori la prima delle due casse. La porta si chiuse dietro di loro e Frank sentì scattare la serratura; non volevano correre rischi. Portarono la scatola all'aperto e la depositarono sotto il porticato di un piccolo tempio greco, splendidamente disegnato, in mezzo agli alberi. Non c'era segno di case o di altre costruzioni umane. Gli uomini posarono la cassa e uno di loro si tolse il fazzoletto per asciugarsi il sudore.

- Ora, cosa facciamo con quel tizio laggiù?

Indicò con il dito la porta che conduceva dal tempio alla cripta.

- Non ci serve più. È d'accordo anche Rosie, ed è anche pericoloso. Si guardarono in silenzio.

- Non posso ammazzare un uomo a sangue freddo - disse il primo dopo un po' - ma forse potrei provocarlo alla lotta... così sarebbe più semplice.

L'altro annuì.

- Andiamo - disse il primo indicando la porta. - Portiamo su anche questa cassa e poi penseremo a lui.

Con fatica anche la seconda cassa fu depositata nel portico e sistemata di fianco alla prima. I due uomini rimasero seduti per dieci minuti per riprendere fiato. La notte era limpida e il cielo pieno di stelle. L'ombra degli alberi, la spettrale immagine del tempio, aggiunsero forse del terrore insolito per il lavoro che si apprestavano a fare.

- Rosie ha fissato la prossima consegna alla stazione di Philadelphia - disse uno per fare conversazione, e l'altro annuì con un grugnito.

Poi l'uomo chiamato Tom si alzò e prese qualcosa dalla tasca... qualcosa che luccicava alla luce delle stelle.

- Andiamo - disse con voce sorda.

Scesero le scale, aprirono la porta ed entrarono. Tom andò dritto verso il letto e posò una mano sulla coperta.

- Allora - disse. - Scendi dal letto, tu...

Con un grido tirò indietro la coperta e scoprì che non c'erano che dei mucchi di giornali e libri sul letto. L'uomo chiamato Sam imprecò.

- Se n'è andato! - disse precipitandosi lungo le scale. La cassa sotto il portico era vuota!

9.

Quello fu un giorno molto impegnativo per Peter Correlly, più di quello che aveva immaginato. Dicendo di aver sentito nominare il professor Cavan solo il giorno prima, aveva esagerato. Era vero però che si era interessato a lui solo il giorno prima. Del resto tutti conoscevano quell'ometto con la barba rada, simile a una ragnatela, il cranio pelato, i radi capelli grigi, i grossi occhiali cerchiati di acciaio e, elemento più eccentrico del professore, il suo favoloso conto in banca.

La porta della stanza dell'ospedale si era appena chiusa che Wilbur Smith, nonostante il suo stato, si ricordò del professor Cavan. Era scusabile il fatto che non se ne fosse ricordato prima, perché la sua mente era talmente piena di crimini e criminali, che era difficile associare questo brillante studioso con gli affari mondani di un misfatto.

- Cavan? Cavan? - ripeté Smith con gli occhi rivolti al soffitto. - Ma certo, è uno studioso del mondo classico! Peter scoprirà tutto su Ade - ridacchiò.

Se c'era un uomo al mondo che poteva spiegare chi era Ade e che poteva chiarire un poco il mistero che stava sbalordendo i due più intelligenti detective della polizia, questo era John Octavius Cavan.

Sia la società mondana che quella letteraria avevano accolto con entusiasmo il piccolo studioso quando era tornato dal vecchio mondo, tre anni prima dell'inizio di questa storia. La sua erudizione, la sua eloquenza e la sua fortuna erano state le sue credenziali. Gli erano state offerte delle cattedre in tre università e lui le aveva rifiutate... con gentilezza, eloquenza, ma anche con decisione.

Viveva in un lussuoso appartamento a Riverside Drive, con un maggiordomo, un valletto e un paio di cameriere. La sua ricchezza suggeriva che l'erudita professione fosse solo un diletto per lui. Perfino Peter, che non si impressionava con facilità, rimase senza fiato quando, dopo aver bussato alla porta, gliel'aprì un impeccabile maggiordomo... un tipico maggiordomo inglese, robusto e gentilissimo.

Trovò il piccolo professore seduto dietro una grossa scrivania di legno di quercia, coperta di giornali e libri chiusi e aperti. Quando Peter venne introdotto nella stanza dal maggiordomo, l'anziano professore stava scrivendo, con la testa china sulla scrivania. Sollevò lo sguardo e, stiracchiandosi, prese il biglietto da visita di Peter. Lo lesse da vicino e poi, sollevando gli occhiali sulla fronte, si sporse in avanti con un sorriso.

- Sedetevi, sedetevi, signor Correlly - disse. - James, porta una sedia per il signore. Volete una tazza di tè?

- No, grazie - rispose Peter. - È un vizio che non ho ancora preso.

- Che peccato! - disse il professore scuotendo la testa. - È davvero un peccato. Il tè è il miglior stimolante del mondo. Va bene, James, puoi andare.

Quando la porta si chiuse, il professore diede un'altra occhiata al biglietto da visita.

- Ora, signor Correlly - disse - io credo che siate venuto a consultarmi a proposito della mitologia greca. Per la precisione - lo guardò con un bizzarro sorriso - voi volete delle informazioni sull'*Ade dorato*.

Peter, che pure era un ottimo attore, venne preso in contropiede. Nessuno fuori dall'ufficio aveva menzionato l'*Ade dorato*, ed era convinto che fosse un segreto condiviso solo dagli alti vertici della polizia. Il professore sembrava divertito dall'effetto provocato dalle sue parole.

- Andiamo, andiamo, signor Correlly - disse. - Non sono un chiaroveggente. Leggo solo i giornali con molta attenzione. C'erano degli accenni di questa faccenda sull'*Evening Herald* di ieri - spiegò il professore. - Sembra che l'editore del giornale abbia ricevuto una lettera...

- Mi ricordo - disse Peter. - Naturalmente la lettera è nelle mani di Wilbur Smith.

- Proprio così - confermò il professore - a sentire i giornali. Ora, signor Correlly, cosa posso fare per voi?

- Non vi chiederò, professore, chi fosse Plutone, detto anche Ade, perché ho usufruito dei dubbi vantaggi di un'educazione in collegio, e tra le memorie degli studi fatti ho qualcosa che si riferisce alla storia classica.

Il vecchio inclinò la testa.

- Capisco - disse.

Peter non gli chiese cosa ci fosse da capire e proseguì.

- Io so, professore, che voi siete esperto anche degli antichi culti sopravvissuti ai giorni nostri o comunque rinati nel nostro secolo.

Il professore annuì.

- Ho una vasta conoscenza dell'argomento - disse. - È straordinario constatare quanti culti antichi siano sopravvissuti, con i loro riti, i loro sacerdoti, i loro fedeli. Per esempio - disse - in Norvegia ci sono ancora gli adoratori di Troll. Troll è un demonio passato alla leggenda in Scandinavia. In Russia ci sono molte sette che praticano riti segreti in onore di Baba Yaga, un'altra creatura mitologica che, io credo, si può collegare con il dio greco chiamato Cronos. In Inghilterra e in America ci sono diverse persone con spiacevoli precedenti, che adorano un altro degli dei della mitologia greca.

- Quando dite "adorano" cosa intendete con esattezza? - chiese Peter.

- Intendo dire che adorano questi esseri con la stessa reverenza con cui i seguaci di Zoroastro adorano il sole.

- E si ritengono in possesso di qualità soprannaturali? - chiese Peter

incredulo.

- Ma certo - rispose il professore. - Prendiamo per esempio Ade. Ci sono due o tre gruppi di adoratori di Ade. Per una qualche ragione, Plutone, l'altro nome di Ade, ha un fascino superiore agli altri dèi.

- E in America, nello stato di New York, ci sono questi adoratori di Ade?

- Ma certo - disse il professore con un bagliore negli occhi. - Alcuni ne sono consci, altri no. Non dimenticate che Plutone è anche il dio del denaro. - Ridacchiò.

- Lasciate che vi ponga una semplice e impertinente domanda - disse Peter. - Voi conoscete le persone più in vista della città: alcune di queste persone sono adoratori di Ade? Prima di rispondere - si affrettò ad aggiungere - lasciate che vi assicuri che, per il momento, non vi chiederò i loro nomi.

- Ve li darei volentieri io stesso se li conoscessi - disse il professore - ma per fortuna i miei studi non mi portano nel mondo di questi strani riti. Io so solo che esistono perché ne ho sentito parlare nel corso dei miei viaggi. Ma dove si incontrino queste congregazioni... ecco, lo sa solo il Cielo!

Si alzò all'improvviso e tese la mano.

- Arrivederci, signor Correlly - disse e Peter, che pure non aveva la minima intenzione di andarsene, si trovò in un baleno fuori dall'appartamento.

Cenò con Flint quella sera, nel ristorante preferito del capo.

- Speravo che avresti convinto Cavan ad aiutarci - disse il capo. - Ho parlato con l'avvocato del distretto questo pomeriggio. È venuto a chiedere *dell'Ade dorato* ed è piuttosto preoccupato. Cavan poteva essere di grande aiuto perché, come mi ha detto l'avvocato del distretto, è uno degli uomini più astuti e intelligenti che abbia mai incontrato.

- Ma non c'è stato modo di avvicinarsi - disse Peter. - Mi ero praticamente appena presentato e avevamo scambiato due parole quando mi ha sbattuto fuori.

- È un peccato - disse il capo.

- E poi - disse Peter - non so come avremmo potuto convincerlo ad aiutarci. Ha un mucchio di soldi e come facciamo a sapere che non ci nasconderebbe nulla?

- Hai scoperto chi ha dato i soldi al trovarobe del teatro?

- Ho chiarito due cose che mi preoccupavano molto - disse Peter. - Sia la

storia del trovarobe che quella di Grasso Storr sono vere. Il loro fornitore stava preparando un poster per un nuovo film. Si trattava di un film sul denaro e i curatori della pubblicità volevano che intorno alla fotografia centrale ci fosse una cornice di dollari. Cioè, dovevano essere dei soldi falsi che, da lontano, potessero essere scambiati per veri. L'uomo è uscito dal teatro senza portarsi via il poster. Si era accordato con il figlio di incontrarsi in una stazione dove il poster doveva essere esibito e di pranzare lì. Il ragazzo, giunto all'appuntamento, raccontò a suo padre di aver incontrato un uomo per la strada che gli aveva messo qualcosa nella borsa che portava in spalla. I due guardarono il pacco e si accorsero che si trattava di soldi. L'uomo pensò che fossero quelli per decorare il poster del film. Ne ha incollati un po' sul poster e gli altri li ha portati a casa da dare al trovarobe del teatro di Alwin che gli aveva chiesto delle banconote da usare sul palcoscenico.

- E allora anche la storia di Grasso Storr è vera?

- Assolutamente vera! - disse l'altro. - Evidentemente il ragazzino che Storr ha incontrato mentre lo pedinavo era proprio il figlio dell'altro. E io dico... - continuò; ma poi si fermò, fissando la porta.

Una ragazza si stava avvicinando al suo tavolo, perfettamente a suo agio nell'affollato ristorante, e dopo di lei avanzava un preoccupato signor Bertram.

Ma Peter aveva occhi solo per la ragazza. Nell'abito da sera la sua bellezza era smagliante. Poi voltò la testa e lo vide. Si inchinò e Peter scattò subito in piedi. Vide che la ragazza parlava con suo padre, e anche George Bertram si voltò verso di loro, inchinandosi leggermente. Poi lei entrò in una saletta interna.

- Siediti Peter, stai attirando l'attenzione di tutti. Solo allora Peter si rese conto di essere ancora in piedi.

- Sono Bertram e sua figlia, vero? Immagino che questa mattina tu abbia sistemato le cose con loro soddisfazione.

Ma Peter continuava a fissare la porta. Era curioso di sapere, senza una ragione particolare, se c'erano altri ospiti alla cena nella saletta interna. Vide Willie Boys, rosso in viso e di gran fretta... d'altra parte Willie non era mai puntuale in vita sua. Vide anche una donna che non conosceva, ma che il capo riconobbe come una dell'alta società. E poi: - Oh, guardate chi c'è! - esclamò Peter ammirato.

L'ultimo della comitiva era il professor Cavan. Un ometto in abito da

sera, con la giacca sul braccio e il cappello in mano. Attraversò il ristorante, consapevole del fatto che tutti gli sguardi erano rivolti a lui e orgoglioso di questo.

- Mi chiedo se ci aiuterebbe, anche se sapesse - disse Peter tra sé e sé, ma parlando ad alta voce.

- Perché non glielo chiedi? - chiese Flint.

- Lo farò, uno di questi giorni - replicò Peter.

Era abitudine di Flint restare a tavola molto a lungo; ed era abitudine di Peter saltare il dessert perché la cena durava sempre troppo. Fece le sue scuse al capo, prese il cappello dal guardaroba e uscì.

Gli venne in mente in quel momento che quello era il ristorante dal quale Frank Alwin era scomparso. Un rapimento sarebbe stato impossibile a quell'ora del giorno. I marciapiedi erano pieni di gente e un poliziotto era fermo a pochi metri di distanza, con le mani dietro la schiena, e guardava il traffico con aria perentoria. A pochi metri dall'ingresso del ristorante c'era una *Rolls*. Peter riconobbe, dietro l'autista, il maggiordomo del professor Cavan. Chiese al portiere, che infatti gli disse che quella era la macchina del professor Cavan. La sua curiosità lo spinse a un'ispezione più serrata. Il maggiordomo, riconoscendolo, si toccò il cappello.

- Buona sera, signore - disse. - Voi siete il gentiluomo che è venuto a casa? Il professore sta cenando.

- Lo so - rispose Peter. - È una stupenda macchina.

- Sì - disse l'uomo. - È una Rolls, la miglior macchina d'importazione qui a New York. Dovreste convincere il professore a farvi fare un giro. È silenziosissima.

Peter rise.

- Ma io non conosco il professore tanto bene da chiedergli di fare un viaggetto con lui - disse. - Comunque è davvero una macchina stupenda.

- L'interno costa una fortuna - dichiarò l'uomo con orgoglio. Aprì la portiera ed entrò.

- La luce interna non funziona. Il professore l'ha rotta con la punta dell'ombrello e non l'abbiamo notato fino a questa sera. Ma sentite la morbidezza dei cuscini...

Peter, con un piede già all'interno della macchina, si voltò. Un uomo era uscito dalle tenebre e avanzava verso di lui con passo incerto.

- Salve Correlly - disse con voce strascicata. - Vecchio mio, come stai?

Peter si voltò. L'uomo era chiaramente ubriaco. Era così strano sentirsi

chiamare per cognome. Lo faceva solo Flint. Era curioso di vedere l'uomo che si era preso una tale libertà.

- Come sta il caro vecchio Smith? - disse l'uomo, scivolando. Sarebbe di certo caduto se Peter non lo avesse afferrato per un braccio. Posò la testa sulla spalla del poliziotto.

- Tirati su, ubriacone! - disse Peter con durezza. - Non sei autorizzato a dormire sulla polizia.

- Come sta il vecchio Smith? - chiese l'altro con voce languida che scemò in un mormorio, che però Peter capì benissimo.

Rimasero in quella posizione per qualche secondo e il maggiordomo che guardava la scena si divertì parecchio. Nel frattempo, il poliziotto della strada aveva notato del movimento e si era avvicinato.

- Prendi quest'uomo - disse Peter con tono autoritario. - Ti darò una mano a portarlo nell'altro quartiere.

- Quanta premura per un ubriaco - disse il maggiordomo del professore. Era deluso. Si aspettava una fine più eccitante della serata.

Anche l'ubriaco.

- Peter - disse all'orecchio dell'altro - se foste entrato in quella macchina, avreste guadagnato un bel mal di testa. Io sono Frank Alwin.

10.

Peter portò il suo "prigioniero" alla fine dell'isolato e, dopo aver congedato il poliziotto, chiamò un taxi. Fece salire l'altro in macchina e lo seguì e poi, dopo che la vettura partì, chiese: - Ora, signor Alwin, forse adesso mi direte cosa significa tutto questo?

Frank Alwin, seduto sul sedile posteriore del taxi, scoppiò in una risata isterica.

- Mi dispiace di aver pianto sulla vostra spalla - disse - ma, vedete, sono inseguito da ventiquattro ore e anche se non sono ubriaco, si può dire che sto morendo di fame.

Peter si rese conto che non era il momento di farsi pubblicità, e quindi fece dirigere il taxi al suo appartamento. Da un vicino ristorante fece portare cibo sufficiente per sfamare Alwin. Frank, sdraiato nel letto di Peter Correlly, restituì l'ultima portata con un sospiro di soddisfazione.

- Ora vi racconterò la storia.

Per mezz'ora Peter restò ad ascoltare l'impressionante racconto, senza mai interrompere.

- Sembra una bugia - disse alla fine - e se me l'avesse raccontata qualcun altro non ci avrei creduto. Avete visto quegli uomini in faccia?

Frank scosse la testa.

- E non avete nessuna traccia con la quale poterli identificare?

- No, ma mentre stavo saltando dal muro, uno di loro mi ha afferrato e io l'ho colpito con la sbarra. Ho mancato la testa, ma gli ho colpito la mano. Credo che si sia rotto un dito, da quello che gli ho sentito urlare.

Guardò Peter con aria strana.

- Parliamoci chiaro - disse Peter. - Voi avete in testa qualcosa... qualcosa che non mi avete detto. Cosa intendevate quando avete detto che se fossi entrato nella macchina di Cavan, mi sarei procurato un gran mal di testa?

L'uomo sul letto chiuse gli occhi.

- Buona notte - disse e cadde quasi subito addormentato.

Il capo Flint aveva appena terminato la cena e aveva già chiesto il conto quando Peter riapparve, carico di notizie.

- Niente, tranne una scossa elettrica, avrebbe tenuto sveglio quell'uomo - disse il detective, disgustato. - Ora ascoltate, capo, vi racconterò l'unica storia che credo plausibile.

Raccontò, con i suoi immancabili commenti, la storia che aveva appena sentito. Flint era perplesso.

- Sembra un'avventura tratta da una commedia teatrale. Non credi che se lo sia sognato?

Peter scosse la testa.

- Non è il tipo. Alwin è diverso dagli altri attori. È... umano. E poi ha anche passato due o tre anni nel Dipartimento di Giustizia durante la guerra.

- L'avevo dimenticato - disse Flint. - Ora ricordo che parlavano tutti molto bene di lui. Bene, i seguaci *dell'Ade dorato* devono essere catturati, e devono esserci tre uomini come te, Frank Alwin e Wilbur Smith sulle loro tracce. Ecco che arriva la tua compagnia.

- Non è mia - disse Peter, che però era molto interessato quando il professor Cavan e Bertram, il banchiere, uscirono dalla saletta interna.

Il professore era allegrissimo, e se George Bertram era malinconico, bisogna considerare che questo atteggiamento era una sua consuetudine nei confronti della vita.

- Dov'è la ragazza? - chiese Flint.

Peter si stava chiedendo la stessa cosa. La compagnia era già davanti alla porta da tre minuti quando lei comparve. Peter deglutì leggermente.

- Santo cielo! - esclamò tra sé e sé.

Se Jane Bertram non aveva pianto, allora lui non conosceva le donne. Aveva gli occhi rossi e il suo stesso portamento indicava che era molto depressa. La compagnia si riunì e Peter, lasciando il capo senza nemmeno scusarsi, entrò nella saletta per parlare con il capo cameriere.

- Qual è stato il problema, Luigi? - chiese.

- Con la signorina? - Il piccolo italiano sorrise. - Problemi di cuore. Ha litigato con suo padre e poi ha lasciato il tavolo e non è più tornata. Ma non ha importanza - aggiunse Luigi con filosofia - il dessert non è stata una delle massime espressioni del mio chef.

Questo fu tutto quello che Peter riuscì a sapere e quando tornò, Flint era scomparso. Si ricordò dell'impegno preso con la ragazza e decise di andare da lei la mattina dopo.

Il fatto che una ragazza potesse piangere durante una cena, soprattutto una ragazza con un temperamento elettrico come Jane, non era un cosa sconvolgente e non avrebbe dovuto destare preoccupazione, a meno che questa ragazza non rappresentasse qualcosa di speciale per chi la osservava, qualcosa che la rendesse diversa da tutte le altre. E per Peter era proprio così, anche se, non essendo impressionabile né ardente, non rimase turbato come sarebbe stato un altro uomo.

Dire che Peter si era innamorato a prima vista di Jane Bertram non è del tutto vero. È vero invece che la vista della ragazza, che non aveva mai incontrato in vita sua e che aveva conosciuto in un momento non certo adatto a destare ammirazione, era stata sufficiente per farlo scattare in predi e per farlo pensare a lei anche mentre parlava con Flint. Ma questo non era amore, solo straordinario interesse. Peter non si preoccupò per niente del fatto che lei non fosse della sua stessa classe sociale o che suo padre fosse molto ricco e che quindi lei fosse inaccessibile per lui. Infatti non la considerava di una classe sociale superiore alla sua e considerava la ricchezza di suo padre come un'eccentricità come un'altra, come la debolezza per i panciotti gialli o per il caviale.

I Bertram avevano tre case; una a New York, che usavano di rado, una a Long Island e una tenuta nel New Jersey. Fu verso quest'ultima che Peter si diresse la mattina seguente, avendo scoperto che la famiglia si era

trasferita là.

La famiglia di George Bertram era costituita da lui stesso e da sua figlia, e si può dire che nella tenuta ci fossero in pratica due abitazioni perché la ragazza, pur essendo in ottimi rapporti con il padre, aveva un appartamento in un'ala del palazzo mentre suo padre viveva nell'altra ala, praticamente da solo.

Mentre la macchina percorreva il lungo vialetto alberato, Peter si chiese per quanto tempo avrebbe ricordato la brutta esperienza dell'arresto della ragazza. Era ansioso di sapere perché Jane avesse pianto, ma dubitava della propria capacità di portare il discorso su quell'argomento.

Un cameriere in livrea prese il suo biglietto da visita.

- La signorina Bertram vi sta aspettando, credo, signore - disse l'uomo. - Mi ha chiesto di farvi entrare in salotto. Volete seguirmi?

Peter era non poco meravigliato, ma seguì l'uomo.

- Un gentiluomo vuole vedervi, signorina - annunciò il cameriere e la ragazza venne avanti. Si fermò all'improvviso vedendo Peter. Sul suo viso c'era un misto di costernazione e di sorpresa... sì, e perfino di paura... tanto che Peter ne sorrise.

- Non mi stavate aspettando, immagino? - disse.

- Io... io... - balbettò la ragazza confusa. - No, io stavo aspettando... Desiderate qualcosa in particolare? - chiese all'improvviso.

Peter capì che era il suo turno di restare costernato. Durante quella breve conversazione la ragazza era diventata mortalmente pallida. Si sedette nella sedia più vicina con un tale sconforto che Peter si sentì smarrito. Ma si riprese subito, alzandosi con un leggero sorriso.

- Vi avevo chiesto io di venire, vero? - chiese. - Sono addolorata di essermi comportata come una sciocca, ma è tutta la mattina che ho un terribile mal di testa. Non volete accomodarvi?

Peter prese una sedia e si sedette, sentendosi molto a disagio. C'era un'inaspettata ostilità nel tono di lei e il suo viso era diventato una maschera senza più espressione. Stava cercando di controllarsi. Perché mai, il detective non riusciva a immaginarlo. Decise di rendere il colloquio più breve possibile. Non sarebbe stato Peter Correlly se non si fosse comportato in un modo così caratteristico per lui. Andò subito al dunque.

- Voi siete molto spaventata da qualcosa, signorina Bertram - disse.

- No davvero - esclamò lei rigida, sedendosi ancor più eretta. - Di cosa dovrei avere paura? Pensate che tema che voi mi arrestiate?

- Voi siete spaventata da qualcosa - ripeté Peter parlando con lentezza. - E si tratta di qualcosa di grosso.

Si morse le labbra, guardandola con occhi solenni. Lei resse il suo sguardo per un attimo e poi abbassò gli occhi.

- Davvero, signor Correlly, vi chiamate così, vero?... non vedo perché dovete preoccuparvi di cose che non vi riguardano affatto. Io sono molto felice che voi siate venuto, naturalmente, visto che vi ho invitato io, ma è imbarazzante per me il fatto che voi vi comportiate così... così - esitò, cercando la parola esatta - con tanta confidenza.

- Voi siete più spaventata di chiunque altro io abbia mai visto - disse Peter. - Darei la mia mano destra per esservi d'aiuto per liberarvi di questa paura che vedo in voi.

Lei lo guardò con durezza, gli occhi pieni di allarme. C'era una piccola ruga sulla sua fronte e per un attimo una punta di colore comparve sulle sue guance.

- Voi dareste la vostra mano destra per aiutarmi? - balbettò. - Che cosa assurda!

Ma quel "che cosa assurda" venne appena mormorato e a lui parve di cogliere un'implorazione nella sua voce.

- Non sono certo nei guai. Come potreste aiutarmi? Guardò fuori dalla finestra.

- Aspetto qualcuno - disse. - Spero che non mi considererete inospitale se questo colloquio sarà breve.

Lui si alzò e le andò vicino.

- Signorina Bertram - disse piano - io sono venuto qui solo per rinnovare una conoscenza iniziata sotto i peggiori auspici, e anche per farvi qualche domanda, lo non vi conosco. Vi ho visto solo cinque minuti in tutta la mia vita e non ho alcun diritto, nemmeno quello di un amico, di interferire nei vostri affari privati. Non ho autorità per chiedervi di rendermi partecipe di una vostra confidenza, ma voglio dirvi solo questo: non c'è nessuna situazione pericolosa o paurosa nella quale potreste trovarvi e dalla quale io non potrei o non vorrei aiutarvi a uscire.

Lei si alzò in fretta e andò alla finestra, dandogli le spalle.

- Andatevene, ora - disse con voce bassa e tremante. - Io... io credo che siate molto gentile, ma sfortunatamente non potete aiutarmi. Addio!

Peter esitò un momento, poi prese il cappello e andò verso la porta. Aveva la mano sulla maniglia quando lei lo richiamò. Gli stava tendendo

la mano e lui si affrettò a stringergliela.

- Addio! - disse Jane. - Forse, quando sarò in guai davvero seri, vi chiederò di... - si fermò, alzando le spalle. - Ma a che serve? - gridò con passione. - Non c'è niente, niente! E poi cosa importa, signor Correlly? - esclamò.

Lui avvertì la tensione che la spingeva a parlare.

- Cosa importa? Io suppongo di dovermi sposare, prima o poi, e un uomo vale l'altro... voi conoscete abbastanza bene gli uomini per saperlo, signor Correlly.

Peter annuì.

- Allora dovete sposarvi? Questo spiega tutto. Sarebbe un'impertinenza da parte mia chiedervi chi sarà il fortunato?

Lei lo guardò con una smorfia.

- Il prescelto degli dei - disse lei con amarezza. Peter sospirò a fondo.

- *L'Ade dorato*? - suggerì e lei indietreggiò, come se fosse stata colpita e di nuovo il suo viso si imporporò.

- Mio Dio! - balbettò. - Voi sapete?

Senza aggiungere altro, corse via dalla stanza. Lui aspettò fino a quando non sentì sbattere la porta e poi uscì. Percorrendo il vialetto con la macchina, incrociò un uomo che stava venendo a piedi. Era il maggiordomo del professor Cavan.

- Mio Dio! - pensò Peter con un improvviso spasmo di dolore. - Non sposerà quel vecchio rottame!

"Gli ho colpito la mano!" disse una voce nella sua mente. Peter si sollevò per guardare l'uomo e si risedette subito.

Gli era bastata un'occhiata per vedere che la mano del maggiordomo di Cavan era bendata!

11.

Tre uomini erano seduti nella saletta privata del Northern Hospital, a confrontare le proprie esperienze.

- Ascolta bene - disse Wilbur Smith scuotendo la testa bendata - devi sparire dalla circolazione per un po', Frank.

Frank Alwin sorrise.

- Non ridere - disse Wilbur con serietà. - La banda non sa ancora dove

sei, altrimenti non saresti più un uomo vivo. Sai troppo. E forse loro immaginano che tu sappia anche più di quello che realmente è. - Si voltò verso l'altro uomo. - Bene, Peter, hai visto i registri di Mendelshein?

Peter annuì.

- La storia si sta chiarendo - disse - ma la cosa che mi preoccupa è che più mi addentro in questa faccenda, più la signorina Bertram vi è coinvolta. Ricordate l'omicidio Higgins, quando venne uccisa la moglie di Laste, il giocatore d'azzardo?

Gli altri due annuirono.

- Vi ricorderete che Laste disse che la moglie aveva trovato i soldi in un libro comprato nella libreria di Mendelsheim. Il negozio è stato svaligiato la notte stessa. La signora Laste era una grande divoratrice di libri, ed era riuscita ad avere quel particolare volume a un prezzo speciale perché aveva delle macchie d'inchiostro sulla copertina. Ecco perché il direttore del negozio si ricorda tanto bene di quella vendita. Questo mi ha permesso di risalire a dove il libro si era sporcato d'inchiostro. Ricordate che vi ho detto che il negoziante, Rayburn, mandava tutti i romanzi appena usciti alla signorina Bertram, che sceglieva quelli che desiderava, mandando indietro gli altri? Bene, il libro della signora Laste era uno di quelli rimandati indietro. Non ho dubbi che le banconote da mille dollari fossero nascoste nella copertina di questo libro. Forse la signora aveva trovato più soldi e aveva rivelato al marito una somma inferiore, sapendo che lui li avrebbe spesi tutti al gioco.

- Cosa intendi dire, allora? - chiese Wilbur Smith. - Che la signorina Bertram ha messo il denaro tra le pagine del libro e l'ha rimandato al negozio?

- Non voglio dire niente - esclamò Peter. - Vi sto solo riferendo i fatti. Era un po' nervoso, atteggiamento strano per lui, cosa che l'attento Wilbur notò subito.

- So solo che questi eventi devono aver avuto luogo nel giro di ventiquattro ore... il ritorno del libro, comprato poi dalla signora Laste, il furto nella libreria e, meno di dodici ore più tardi, l'uccisione della signora Laste.

- Dobbiamo scoprire due cose - disse Wilbur Smith dopo una pausa di riflessione. - La prima è quel tempio nel giardino e l'altra è il misterioso individuo chiamato Rosie.

- Sto già cercando di localizzare Rosie - disse Alwin. - Quando ero a

Washington durante la guerra, sono venuto in contatto con Lazarus Manton che, nonostante il nome, è un capitano di polizia o un sovrintendente... non so come li chiamano a Scotland Yard. Gli ho mandato un telegramma perché ho una mezza idea che questo Rosie sia inglese.

- La cosa più ovvia da fare - intervenne Wilbur Smith - è tenere sotto controllo la stazione di Philadelphia. Le parole che Frank ha sentito mentre i due lavoravano alle casse, possono essere molto utili. Lo farai, vero, Peter?

Peter annuì.

- Tenere d'occhio la stazione di Philadelphia è un progetto ambizioso - disse - e, anche se ho mandato due uomini, non mi sentirei tranquillo nemmeno con un'intera squadra.

- Dove li hai piazzati? - chiese Smith.

- Nelle sale d'aspetto - rispose Peter. - Localizzare la prossima mossa dei seguaci *dell'Ade dorato* nella stazione di Philadelphia è come cercarla a New York. Ho dato loro l'ordine di controllare nelle ore di punta del pomeriggio, ma cosa devono cercare? Alwin non può riconoscere gli uomini e non sappiamo quale mossa faranno. La speranza di frustrare una loro azione è in pratica nulla.

Invece fu proprio alla stazione di Philadelphia che questo difficile e intricato caso ebbe la svolta più importante. Peter in persona era seduto su una panchina della stazione il pomeriggio seguente. Dalla sua posizione poteva vedere la gente che entrava e usciva dal grande arco. Questo immenso fiume di umanità che scorreva davanti a lui lo interessava più di qualsiasi altra cosa. Li guardava tutti: c'era l'uomo all'erta, quello stanco, i vecchi, le donne, i bambini. Alcuni camminavano tranquilli, altri sembravano avere una gran fretta. C'erano donne con delle borse e altre senza niente. A quell'ora l'atrio della stazione era un microcosmo della grande città.

Fu un sesto senso a portare l'attenzione di Peter su un uomo di mezza età, che portava dei pacchi sotto il braccio. L'uomo si avvicinò stancamente a un posto vuoto e si sedette, posando i pacchi accanto a sé. Peter lo notò senza alcuna particolare ragione e poi voltò gli occhi verso le scale. Quando si girò di nuovo verso l'uomo, vide che c'era un'altra persona al suo fianco. Rimase seduta solo un minuto, poi si alzò e se ne andò. Peter lo vide solo di spalle, ma erano spalle familiari, anche se in un

primo momento non riuscì a identificarle. L'uomo con i pacchi guardò l'orologio, si guardò intorno desolato e poi si alzò indeciso.

Peter lo guardò dirigersi verso una delle tante uscite, che lo avrebbe portato ai binari. Lo guardava con pigrizia, senza particolare interesse e non uscì dall'apatia nemmeno quando l'uomo si incontrò, vicino all'uscita, con una ragazza. Parlarono un po' insieme, e dall'atteggiamento di lui era chiaro che i due non si conoscevano.

Poi l'uomo posò i pacchi su un sedile libero e li contò, mentre la ragazza lo guardava. Ne scelse uno e lo diede alla ragazza con un sorriso. Peter non vedeva nulla di straordinario in tutto ciò.

"Ha fatto delle compere e ha portato via il pacchetto sbagliato" si disse. "Ragazza fortunata, che può ricuperare la sua proprietà prima che sia troppo tardi!"

I due si separarono; l'uomo, sollevando il cappello, si avviò verso l'uscita mentre la ragazza si incamminò veloce verso le scale. Era a metà scalinata quando Peter decise di seguirla. Non sapeva perché avesse preso questa decisione... forse era stato ancora il suo sesto senso. La perse di vista e la ritrovò solo sulla Settima Strada. Camminava in fretta, senza guardare né a destra né a sinistra. Peter era indeciso se seguirla ancora, quando una macchina si fermò in mezzo alla strada, proprio davanti a lei. La ragazza aprì la portiera e salì. La macchina prese presto velocità.

In quel momento Peter ebbe un'ispirazione. Le sue qualità di corridore erano proverbiali e si era avvicinato alla macchina prima ancora che questa avesse percorso qualche metro.

- Mi dispiace disturbarvi... - disse con freddezza - ma io... Si arrestò all'improvviso. La ragazza era Jane Bertram!

Aveva un piccolo pacco in grembo. Lo aveva aperto entrando in macchina ed era pieno di soldi. Senza dire un'altra parola, Peter aprì la portiera della limousine ed entrò. Prese i soldi dalla mano di lei, che non oppose resistenza, e li voltò. Su tutti era stato stampato *l'Ade dorato*.

Non parlarono per il resto del viaggio. Peter sembrava aver perso l'uso della parola. La ragazza era seduta, con le mani conserte, e fissava la nuca dell'autista. Solo quando la macchina venne fatta deviare da un vigile urbano verso una via affollata del centro, lei si sporse verso l'autista per dare delle istruzioni. La vettura cambiò direzione e si infilò nella Quinta Strada. Poi lei batté ancora contro il vetro divisorio. Aveva infilato i soldi in una tasca laterale e sembrava rassegnata al proprio destino.

- Camminiamo per il parco - disse e uscirono dalla macchina, passeggiando in silenzio.

Peter non sapeva come iniziare; la ragazza evidentemente, provava lo stesso imbarazzo.

- Signor Correlly - disse alla fine - fino a che punto sapete?

- *Dell'Ade dorato*? - rispose lui. - So molto, signorina Bertram, ma spero che voi mi direte di più.

Lei serrò le labbra come se temesse di rivelare involontariamente il doloroso segreto che le pesava sul cuore.

- Non posso dirvi nulla - mormorò. - Cosa c'è da dire? Questo denaro è mio... non è un crimine portare del denaro con sé, nemmeno a New York.

- Ma è un crimine portare con sé del denaro con quel simbolo - disse Peter con durezza. - È un crimine essere associati con un simbolo a sua volta collegato con un odioso omicidio!

Lei lo guardò terrorizzata.

- Un omicidio! - balbettò. - Omicidio! Oh, no!

- Omicidio e anche peggio! - disse lui. - Questo simbolo sta dietro l'assassinio della signora Laste e dietro il rapimento del signor Alwin...

- Ma non capisco - disse lei, sbalordita. - Sapevo che era una follia. Sapevo che tutta questa storia è sbagliata... tutto sbagliato... ma non può esserci anche un omicidio!

La sua agitazione era molto dolorosa da vedere. Era lì, pallida e patetica, con un indescrivibile dolore negli occhi, e si contorceva le mani in un'agonia di disperazione. Lui le mise una mano sul braccio e, a questo contatto, lei si ritrasse.

- Signorina Bertram - disse lui - perché non mi permettete di aiutarvi? Vorrei aiutarvi più di qualsiasi altra persona al mondo. Vi parlo come vi parlerebbe un fratello. Non avete fiducia in me?

Lei scosse la testa.

- Non potete... non potete! - gridò quasi piangendo. - Non sono io, non sono io che ho bisogno di aiuto!

- E chi? - domandò lui.

- Non posso dirvelo - rispose lei. - Vorrei potervelo dire, ma non posso. È orribile, orribile!

Lui la prese per un braccio, senza che opponesse resistenza, e la trascinò nelle stradine più isolate, lontano dagli occhi dei curiosi.

- Ditemi solo questo - mormorò alla fine - da quanto tempo siete al

corrente dell'esistenza *dell'Ade dorato*?

- Da due giorni. Il detective annuì.

- È stato a quella cena?

Lei gli lanciò una rapida occhiata.

- Rispondetemi, per favore. È stato a quella cena?

- Non lo sapevo, avevo solo dei dubbi e quella sera i dubbi sono spariti.

- E avete saputo quella sera che dovevate... dovevate sposarvi? - Esitò prima di fare questa domanda.

Lei annuì e sembrò che la domanda sul matrimonio affondasse nell'angoscia di un problema ancora più grave.

- Ora devo tornare - disse lei all'improvviso. - Non venite con me, per favore. Credo che ci stiano osservando.

Gli strinse la mano e stava per girarsi, quando disse: - Se avrò bisogno di voi, signor Correlly, vi telefonerò. Ho il vostro numero... è sul biglietto da visita - sorrise. - Vi ricordate del biglietto che mi avete chiesto di restituire?

Senza dire un'altra parola, la ragazza si avviò e Peter la seguì da lontano. Quando arrivò sulla Quinta Strada, fece appena in tempo a vedere il retro della macchina sparire. Tornò in ufficio. C'era una lettera che lo aspettava, ma non si preoccupò di aprirla. Si sedette, posò i piedi sulla scrivania e cominciò a pensare. Più pensava e più dubbi gli venivano. Alla fine capì che si stava allontanando dal concreto e stava cominciando a formulare teorie. E odiava le teorie. Tese la mano per prendere la lettera. Era un breve messaggio di Alwin. Non aveva mai visto la calligrafia di Alwin, altrimenti l'avrebbe aperta prima. Diceva:

Caro Correlly,

ho appena ricevuto questo messaggio in risposta al mio telegramma. *Cosa ne pensate*?

Saluti,

FRANK ALWIN

Peter aprì il foglio e lesse.

L'unico Rosie che conosciamo è un certo John Cavanagh, *comunemente chiamato Rosie Cavanagh*, *che è stato liberato dalla prigione qualche anno fa*, *dopo aver scontato dieci anni a Portland per frode*, *crimine perpetrato facendosi passare per un medium esperto in spiritismo. È un*

uomo istruito, sui sessantacinque anni, basso; ha una conoscenza enciclopedica della mitologia greca. Credo che ora si trovi in Spagna, ma sto indagando.

Peter guardò il telegramma e poi il soffitto, poi ancora il telegramma e, lentamente, un sorriso gli illuminò il volto.

12.

Il professor Cavan stava pulendo dei cucchiai antichi. Aveva le maniche della camicia arrotolate e le braccia abbronzate. Portava un grande grembiule bianco legato intorno alla vita e stava recitando una litania a proposito di un cieco (Edipo). Il suo maggiordomo dall'aspetto inglese sedeva sul tavolo, con un grosso sigaro in bocca. Il valletto, che fumava una grossa pipa, era impegnato a riparare una suola di gomma.

- Rosie - disse il maggiordomo - se non la smetti con questa odiosa litania, ti spacco qualcosa sulla testa.

- Lascialo cantare - disse l'altro. - Lascia che balli, che faccia tutto tranne che parlare.

Il professore sorrise.

- Voi ragazzi sareste nei guai se io non sapessi parlare - disse. - Dubito che in questa città ci sia un uomo in grado di sostenere una conversazione al mio livello.

- E ne andranno molto orgogliosi! - esclamò il maggiordomo senza togliersi il sigaro di bocca. - Rosie, tu hai una grande opinione di te e della tua eloquenza. Se tu fossi intelligente come pensi di essere, non avresti mai visto l'interno di una prigione inglese.

- Se non avessi mai visto l'interno di una prigione inglese - ribatté Cavan, o Cavanagh - non avrei mai incontrato te, ragazzo mio. Se non ci fossimo seduti sulla stessa panca a lavorare per la gloria del Re d'Inghilterra, tu avresti continuato a scassinare casseforti per guadagnare cento sterline a colpo, e saresti finito in galera una volta su tre.

- Molto probabile - disse il maggiordomo con noncuranza. - E Sam cosa avrebbe fatto?

Sam, seduto al tavolo, sollevò lo sguardo.

- Avrei continuato a fabbricare dei falsi per venderli - disse. - È un modo tranquillo di guadagnare e vorrei non averne mai conosciuti altri.

- È inutile che ti lamenti. Quante volte devo dirti che se vuoi fare dei soldi devi correre qualche rischio?

- Non il genere di rischi che corri tu, Tommy - rispose l'altro rabbrividendo. - Non mi dimenticherò mai di quella donna, la signora Laste.

Il maggiordomo aggrottò la fronte.

- È stata colpa sua - disse. - Se mi avesse strappato il fazzoletto dal viso mi avrebbe riconosciuto. Dovevo scegliere tra lei e me. Tu cosa ne dici, Rosie?

Il professore osservò con aria critica un cucchiaio che luccicava.

- Bene - disse con una certa cautela - io sono un vecchio gentiluomo e in fondo non mi interessa quello che succede. Potrei finire sulla sedia elettrica, un modo di dipartita altamente scientifico e del tutto indolore, come mi hanno riferito; oppure potrei passare il resto della vita in una prigione americana. Ma se posso dirlo, Tom - disse - sei stato precipitoso.

- È stata tutta colpa tua - lo interruppe il maggiordomo con violenza. - Non sei stato tu a dire a quello scemo di banchiere di nascondere i soldi e che gli dèi li avrebbero distribuiti ai poveri?

Rosie annuì.

- Ma non gli avevo detto di nasconderli nelle pagine del libro di sua figlia - protestò. - Come facevo a sapere che la ragazza avrebbe rimandato indietro il libro? Avresti dovuto lasciar perdere. Avremmo avuto più occasioni.

- Abbiamo sbagliato tutti - disse l'uomo seduto al tavolo. - Non è stata un'idea di Rosie quella di lanciare in aria il denaro... è stata tua, Tom.

- La mia idea era che tu fossi lì a riceverlo - ribatté l'altro con cipiglio.

- Sarei stato pronto a prendere i soldi, se solo avessi saputo dove sarebbero caduti - disse l'altro riprendendo con calma il proprio lavoro. - E poi ho inseguito quell'uomo appena l'ho visto correre.

Il professore ridacchiò.

- Un bello scherzo davvero - disse. - Meraviglioso! Caduti proprio nelle mani di una persona che traffica in soldi falsi! Molto reprensibile!

Posò all'improvviso un cucchiaio e guardò il maggiordomo con aria interrogativa.

- Sai che ho rischiato di finire in guai grossi? L'ho scoperto solo l'altro giorno.

- In che senso? - chiese il maggiordomo soffocando uno sbadiglio.

- La signorina Bertram mi ha chiesto di cambiarle una banconota da mille dollari e io l'ho fatto, e le ho dato...

- Non il denaro falso? - disse l'uomo al tavolo con voce tagliente. - Vecchio sciocco, non avrai fatto questo?

- È stato un incidente, ragazzo mio - disse il professore con allegria, ricominciando a pulire i cucchiai. - Me la sono cavata egregiamente.

L'uomo seduto al tavolo si alzò.

- Quello che voi ragazzi dovete capire - disse - e che sembra non riuscire a penetrare sotto la pelle del vostro cranio, è che arriva il momento di chiudere tutto e sparire. Io ho visto degli uomini eccellenti arrestati per essere andati un po' troppo oltre.

Tom Scatwell lo guardò con gli occhi socchiusi.

- Io non ho ancora avuto quello che voglio - disse con calma - e non si parla di chiudere tutto fino a quando non l'avrò avuto. Abbiamo dei soldi... certo. Ci è costato molto iniziare, ma ne è valsa la pena. Abbiamo speso un capitale per finanziare Rosie e per sistemarlo nella società come un uomo importante. Quella limousine costa cinquemila dollari e i mobili dell'appartamento dodici... ma non è questo il punto. Abbiamo i soldi, ma c'è un'altra cosa da sistemare. Il vecchio sta diventando nervoso, vero, Rosie? Il professore annuì.

- Scettico è la parola più corretta - disse con tristezza. - È a disagio e anche preoccupato. L'altra sera mi ha chiesto se agli dèi non interessa altro, se non spendere soldi. Questo è male.

- Uno di questi giorni aprirà la bocca e sferrerà il colpo - disse Tom - e questo vorrà dire fine, fine per tutti noi. Dobbiamo eliminarlo, a meno che non vogliamo finire tutti sulla sedia elettrica. Oh, non c'è bisogno che facciate quella faccia - continuò - perché ci siamo dentro tutti.

- Mio caro Thomas - disse il professore - io non c'entro, se ti stai riferendo a quell'omicidio volontario. La violenza è contraria ai miei principi e ai miei metodi. Tutti possono dirti che io non ho mai causato problemi ai rappresentanti della legge e che non ho mai ferito nessuno mentre cercavo quello che mi interessava. Io sono un truffatore - disse con modestia - lo ammetto. Faccio soldi con l'occulto, perché tutto quello che ci vuole è la mia abilità. Due anni fa, quando George Bertram e io stavamo discutendo sulla possibilità che gli dèi antichi influenzassero il mondo moderno, non avevo idea che la faccenda si sarebbe ingrandita a questo punto.

- Ma è matto?

Era stato l'uomo seduto al tavolo a porre la domanda, e il professore si grattò la barba rada.

- Non credo - disse. - È solo impressionabile... dopo l'orario d'ufficio. Tom Scatwell rise forte.

- Chi gioca ai sistemi è matto? - chiese. - Chi crede al malocchio è matto? Quelli che non si siedono a tavola in tredici, che si rifiutano di passare sotto le scale o che pensano che i gatti neri portino sfortuna, sono matti? Forse è una forma di pazzia. No, non è matto: ha le sue debolezze. Per la maggior parte degli uomini la debolezza è cosa da donne. Guardate le centinaia di eleganti e begli uomini d'affari che vengono in città tutti i giorni, che discutono d'arte e di religione come fa Rosie... e poi prendi una donna per conoscere la loro vera essenza. E penseresti che sono più matti di Bertram. Conosco un tale in questa città... - si fermò, scuotendo la testa con rimpianto - se non avessi avuto fretta lo avrei fatto pagare per quello che sapevo. È un rispettabile milionario, con moglie e famiglia, che è impazzito per un'estetista con i piedi piatti e una faccia orribile.

Suonò il campanello e l'uomo seduto sul tavolo si alzò, si infilò la giacca con i bottoni di ottone e uscì. Tornò dopo pochi minuti.

- È l'uomo che aggiusta le finestre - riferì, e quando Rosie cominciò a togliersi il grembiule in tutta fretta disse: - Non preoccuparti... è di origine latina... non conta.

- Ma come si sono rotte queste finestre, Rosie? - chiese Scatwell. Era palese che il vero capo era lui.

- Ragazzi - esclamò Rosie - tre in un pomeriggio... una vera disgrazia. E dicono che New York è una città ordinata.

- Ho visto un ragazzino mirare a una delle finestre del terzo piano - grugnì Scatwell. - Credo che quei demoni usino delle catapulte.

- È stato un avvenimento davvero strano - disse Rosie. - Ero alla mia scrivania e leggevo per la terza volta lo splendido volume di Gibbon... dovresti leggerlo, Tom... lo stile è limpido, la costruzione perfetta... e all'improvviso, *crash*! si è rotto il vetro. Sono saltato subito in piedi...

- Vieni al punto - sbottò Tom. - Nessuno si aspettava che saltassi giù dalla finestra. Hai visto il ragazzino che l'ha fatto?

- No - disse Rosie, offeso nella propria dignità.

Scatwell scese dal tavolo e andò nel salotto. Un uomo magro, con la pelle scura, una zazzera di capelli neri e la barba incolta da una settimana,

stava lavorando alla finestra rotta.

Scatwell non era facile al turbamento, ma non poté fare a meno di guardare a bocca aperta quell'uomo per la sua straordinaria somiglianza con quello che lui riteneva il suo peggior nemico. Gli parlò.

- Salve, Wopsy! - disse. - Quanto tempo ci vorrà?

L'uomo borbottò qualcosa e scosse la testa. Frugò nella tasca della camicia e tirò fuori un pezzo di carta stinto e sbiadito. Scatwell lesse: Quest'uomo non parla inglese.

- Sei italiano, eh? - disse Scatwell in quella lingua.

Era rimasto nascosto per quattro anni a Napoli e non aveva perso tempo.

- Sì, signore - rispose subito l'uomo. - Sono negli Stati Uniti da un mese soltanto. Sono venuto direttamente da Strezza, qui da mio fratello, che ha un buon lavoro. È meraviglioso sentire parlare ancora la mia lingua. Mio fratello parla sempre americano e anche i suoi amici.

- Ti piacerebbe fare un bel mucchio di soldi? - chiese Scatwell. Gli era venuta un'idea improvvisa, un'ispirazione.

- Sì, signore, mi piacerebbe fare tanti soldi per poter tornare a casa mia a Strezza - rispose l'uomo. - Mia moglie non è venuta con me e io le ho promesso che sarei tornato fra tre anni. Sì, mi piacerebbe fare tanti soldi, ma con onestà, signore. Voi capirete, io vengo da una famiglia molto rispettabile.

- Non devi aver paura di questo - disse Scatwell in italiano. - Voglio solo fare uno scherzo a un amico, capisci, e credo che tu potresti aiutarmi.

Lasciò l'uomo al suo lavoro e andò in dispensa dove c'erano gli altri due, e chiuse la porta.

- Avete visto quell'italiano? Gli avete dato una bella un'occhiata? - chiese con fervore.

Gli altri si meravigliarono per l'entusiasmo.

- Sì, l'ho visto.

- Non hai notato nulla in lui? Rosie esitò.

- Nulla in particolare.

- Vai a dargli un'occhiata, Rosie.

Il professore non si diede pena di togliersi il grembiule e uscì dalla stanza. Tornò poco dopo.

- Ebbene? - chiese Scatwell.

- Ebbene - rispose Rosie - non vedo nulla di strano in quell'uomo. No davvero, amico mio.

- Allora guardalo ancora, stupido - disse Scatwell. - Quell'uomo è in pratica il sosia di Correlly!

- Correlly? Pensi che sia Correlly? - domandò il professore allarmato. - Forse è venuto travestito.

- Non essere sciocco; ho solo detto che è identico a Correlly.

- E allora? - chiese Sam.

- Potrebbe esserci molto utile, a me in particolare - rispose Scatwell. - Supponi di fargli tagliare i capelli e di rimetterlo a nuovo? Passerebbe per Correlly perfino al quartier generale.

Il signor Samuel Featherstone si alzò dal tavolo e andò nello studio del professore per dare un'altra occhiata all'operaio. Tornò pieno di lodi per il piano di Tom.

- Non avrei mai detto che quel tizio fosse identico a Correlly - disse - perché non ho mai visto Correlly tanto bene da potermi ricordare i suoi lineamenti. Ma - e guardò Scatwell fisso - cosa ce ne facciamo?

- Proprio così - intervenne il professore. - Vogliamo sapere quello che hai in mente, Tom. Non abbiamo paura di rischiare qualcosa di nuovo... ne abbiamo avuto abbastanza di questa storia e sono d'accordo con Sam che prima ce la svignamo, meglio è.

- Puoi anche svignartela, se vuoi - disse Scatwell - ma non prima di aver visto questo. Vi dico che sarà il più grosso colpo tra tutti quelli che abbiamo fatto, e ho già quasi vinto.

- Ci saranno delle difficoltà con la ragazza - disse il professore. - Non accetterà senza esitare il volere... ehm... degli dèi.

- Ma accetterà gli ordini di suo padre - disse Scatwell - e se riuscirò a convincere questo italiano a lavorare per noi, credo che siamo in porto. Supponiamo che lei sappia che suo padre è implicato in questa truffa dell'*Ade dorato* e che noi possiamo coinvolgerlo nell'accusa di omicidio? Cosa credete che farà per farci tenere chiusa la bocca?

- E Correlly cosa c'entra? - chiese Sam.

- Lo scoprirete - replicò l'altro, restando sul vago. - Il punto è se quell'italiano accetterà e se voi resterete con me.

- Che diavolo di domanda è questa? - sbottò Featherstone. - Dobbiamo restare con te, non è vero? Vai a metterti d'accordo con lui.

Il riparatore di finestre espresse i suoi dubbi, i suoi sospetti, a dire il vero.

- Potrà anche essere uno scherzo, signore, ma nel mio paese è quel

genere di cosa che mi farebbe finire nelle mani dei *carabinieri*. Non mi piacciono questi scherzi. Io sono straniero nel vostro paese, ma so che la polizia si arrabbierebbe molto.

- Ma non ti sto chiedendo di fare qualcosa di illegale - disse Scatwell. - Non devi far altro che vestirti con abiti di lusso e farti vedere in giro. Se qualcuno ti rivolge la parola, non devi rispondere. E ci sono mille dollari per te se lo farai.

Ma l'uomo scosse la testa.

- Non mi piace. Forse sarebbe meglio prendere un uomo che parla la vostra lingua - disse.

Sui millecinquecento dollari, comunque, cominciò a vacillare e a duemila cadde. Fu rapido a capire i dettagli quando Scatwell glieli spiegò. Ascoltò e fece domande intelligenti ma restò sordo all'idea di dover vivere sotto lo stesso tetto con i tre uomini.

- Capisco molto bene, signore - disse - che non potrei tornare a casa da mio fratello, perché questo susciterebbe dei commenti e la gente parlerebbe. Forse potreste trovarmi un posticino per dormire, ma non voglio restare qui, non è una cosa saggia. Il vostro scherzo non sarebbe più tale se mi vedessero uscire di qui.

- Ha ragione - disse Rosie - perfettamente ragione. Potremmo dargli quella stanza che abbiamo affittato per Sam quando si è fatto passare per il taxista di Wilbur Smith.

Giuseppe Gatti, questo fu il nome che l'italiano diede, fu condotto in un appartamento e il professore, che si era procurato una fotografia di Peter comparsa sul giornale del giorno prima, prese lui stesso le misure e procurò i vestiti. Giuseppe insistette per avere il suo barbiere, un compatriota del quale si fidava, e quando alle dieci in punto della sera si sentì bussare alla porta e Featherstone andò ad aprire, gli venne quasi un colpo.

- Ma... ma... - balbettò. - Signor Correlly!

Ma il nuovo venuto parlò in italiano e lo sbalordito Sam lo portò da Scatwell.

- Guardalo! - esclamò. - Rosie, chi è?

Scatwell balzò in piedi, con gli occhi che gli brillavano.

- Lo sapevo! Avevo ragione! - disse. - Ingannerebbe la polizia e anche Smith. Abbassati, Giuseppe, così... China le spalle in questo modo... - fece un'imitazione. - Quando cammini devi trascinare un po' i piedi.

Per due ore gli insegnarono i modi di fare di Peter Correlly e poi Scatwell lo definì perfetto.

- E se qualcuno mi rivolge la parola? - chiese l'uomo. - Cosa devo dire?

- Nessuno ti parlerà - disse Scatwell. - E se lo fanno, tu non rispondere. Ti porterò ben presto da una signorina e a ogni domanda che ti farò, dovrai rispondere *yes*, sì. Y-e-s.

- Yis - ripeté l'uomo.

- Ci vuole ancora un po' di pratica - disse l'esultante Scatwell - e poi metà del conto in banca di Bertram sarà nelle mie tasche.

13.

Il pomeriggio seguente Peter Correlly rivide la signorina Bertram. Era di nuovo se stessa, brillante e sicura di sé; non mostrava traccia del dolore che l'aveva soffocata il giorno prima e Peter se ne stupì non poco.

- Come state, signor Correlly? Vi ho visto questa mattina passeggiare a Broadway, ma voi non mi avete notato.

- A Broadway? - chiese Peter. - Non sono stato a Broadway questa mattina. In verità non ho lasciato il mio ufficio da ieri sera.

Osservò che il professor Cavan lo stava guardando con insolito interesse.

- Cosa succede, professore?

Peter sorrise, mettendosi una mano sul mento, dove c'era un piccolo cerotto.

- Mi sono tagliato questa mattina. C'è qualcosa che vi disturba?

- No, no, signor... ho dimenticato il vostro nome. No, no, signor Correlly. Stavo guardando voi, ma pensavo ad altro, a qualcosa di diverso.

Peter sorrise e si voltò verso la ragazza.

- Suppongo che siate un uomo molto impegnato, signor Correlly - disse lei. - Non troppo... non troppo impegnato, spero - e mise un significativo accenno su queste parole, quasi una supplica.

Peter scosse la testa.

- Non tanto impegnato da non potermi dedicare agli amici - disse. - Vi ricorderete...

- Mi ricordo - si affrettò a dire lei. Pensava che lui stesse per ripeterle il proprio numero di telefono, ma si sbagliava.

Non c'era più nulla di cui chiacchierare e a lui sembrò che la ragazza volesse chiudere il colloquio, come se trovasse impossibile sostenere più a lungo la sua parte. L'incontro con il poliziotto però le aveva dato forza, le aveva consentito di raccogliere il coraggio necessario.

Lasciarono Peter e si avviarono verso l'ingresso della Inter State Bank, dove lei si fermò.

- Sto andando da mio padre - disse al professore. - Spero, professore, che unirete la vostra voce alla mia. Voi non potete credere a queste cose abominevoli; è impossibile che un uomo della vostra intelligenza creda una cosa simile.

L'ometto alzò le braccia con un gesto di impotenza.

- Io credo solo a quello che è vero, mia cara signorina - disse. - Ci sono dei misteri che la mente umana non può capire e che sono visibili solo a chi è dotato di qualcosa di superiore.

- Cioè dagli dèi? - suggerì lei seccamente.

- Dagli dèi - ripeté lui con solennità.

Jane serrò le labbra. - Allora devo intendere che non mi aiuterete a curare le allucinazioni di mio padre?

- Se fossero vere allucinazioni, sì - disse lui - ma, mia cara ragazza, queste non sono allucinazioni. Il vostro caro padre è un privilegiato, credetemi. Del resto, io stesso - disse con solennità - ho sentito Plutone parlare... sì, parlare con voce chiara... a vostro padre.

Lei lo guardò incredula, ma lui resse il suo sguardo senza battere ciglio.

- State sicuramente scherzando - disse. - Avete sentito quell'idolo... una statua, parlare?

Lui inclinò la testa.

- E quando Plutone avrebbe imparato l'inglese? - domandò lei.

- Gli dèi conoscono tutti i linguaggi - replicò il professore con sobrietà.

Con un'alzata di spalle Jane si voltò e il professore se ne tornò a casa, con un sorriso che non lo abbandonò mai.

Aveva molto da riferire e Scatwell ascoltò con soddisfazione la descrizione del colloquio con Correlly.

- Dovete stare attenti, ragazzi - disse il professore prendendo una pipa dalla tasca e accendendola. - Se farete insospettire Correlly facendo vedere troppo in giro il suo sosia, qualcuno farà delle domande e il vostro italiano potrebbe essere preso. Dov'è ora?

- È nel suo appartamento - disse Scatwell. - Se n'è andato un'ora fa.

- Voglio dirvi una cosa - si ricordò il professore. - Correlly si è tagliato la guancia, alla sinistra della bocca, e porta un piccolo cerotto. Dovete provvedere a metterlo anche a Giuseppe. E poi se ne va in giro troppo ben vestito. Quel Correlly non è così elegante. Dovete stare attenti. Un Correlly troppo lussuoso attirerebbe l'attenzione.

Scatwell annuì.

- Sam, vai a casa di Giuseppe e digli di uscire solo di notte. E poi digli anche di mettersi un cerotto sulla guancia sinistra. Rosie, fai vedere a Sam il punto esatto. - Rosie mostrò il punto della ferita e la forma del cerotto.

Sam uscì con il suo incarico e trovò Giuseppe Gatti che giocava a scacchi da solo, con un'espressione di noia tremenda sulla faccia.

14.

Per tutto il giorno la ragazza cercò, con uno sforzo tremendo, di mantenersi calma. Il pomeriggio trascorse con dolorosa lentezza. Cercò invano di ingannare il tempo leggendo. Quando sentì il rumore della macchina di suo padre e il suo leggero passo in anticamera, andò subito nello studio di lui.

Come avrebbe cominciato? Cosa poteva dire? Fino a che punto suo padre era coinvolto in quella terribile vicenda? Aveva pensato ad almeno dodici modi per iniziare il discorso, ma poi li aveva scartati tutti. George Bertram era sempre stato un buon padre per lei. Con il suo atteggiamento dolce, permissivo e affettuoso era stato tutto quello che un padre dovrebbe essere, e lei lo amava molto. Era un uomo ricco e poteva permettersi delle follie, ma questa era davvero troppo. La ragazza si chiese se il padre fosse impazzito e il pensiero le diede una stretta al cuore. Eppure c'erano altri uomini con strane idee, ma sani di mente.

Suonò il campanello e Jenkins, il maggiordomo inglese che era in quella famiglia da vent'anni, rispose alla chiamata.

- Chiudete la porta, Jenkins - disse. - Vorrei chiedervi qualcosa su mio padre.

- Sì, signorina - disse l'uomo.

- Voi sapete che io non ho mai fatto domande sulla vita di mio padre e non è nel mio diritto farle. Ma ora, Jenkins, è accaduto qualcosa di davvero grave e io voglio il vostro aiuto. Che cosa è nascosto nel parco più interno?

L'uomo scosse la testa.

- Mi dispiace, signorina, non posso dirvelo perché non lo so - disse. - Non c'è un solo membro della servitù in questa casa che abbia mai messo piede in quella parte del giardino. Quando il signor Bertram comprò questa casa, nove anni fa, un anno prima che mi trasferissi qui, il parco interno faceva parte della tenuta. Lo si poteva attraversare e io stesso l'ho attraversato dozzine di volte. Ma due anni fa, dopo che siamo tornati dalla Florida, abbiamo trovato un muro molto alto in mezzo al giardino e abbiamo capito che era nato questo "parco interno". Voi eravate ancora al college.

La ragazza annuì.

- Il signor Bertram ha fatto mettere una porta e da allora nessuno di noi vi è mai entrato. Io credo che abbia fatto costruire una casetta per l'estate o qualcosa del genere, signorina - continuò - ma non l'ho vista e nemmeno gli altri... almeno, quelli che conosco io.

- Mio padre vi ha proibito di oltrepassare quel muro?

L'uomo annuì.

- Sì, signorina; siamo stati tutti minacciati di licenziamento se fossimo entrati; ma il signor Bertram è un principale tanto buono che basta che ci ordini di non entrare e noi non entriamo.

- Non ci vanno nemmeno i giardinieri? L'uomo scosse la testa.

- No, signorina. Tutto quel territorio è lasciato incolto. Lei si sedette, con le mani sul viso.

- Cosa dice la servitù a proposito di quel muro? - chiese.

- Ecco, signorina - disse Jenkins con riluttanza - i camerieri dicono di tutto. Alcuni dicono che il signor Bertram ha... - si interruppe, imbarazzatissimo, e la ragazza rise piano.

- Che abbia un altro... *ménage* familiare? - disse. - Non è una cosa insolita per un uomo ricco, ma credo che possiamo scagionare mio padre da questa debolezza.

Aveva saputo molto poco rispetto a quello che già sapeva e andò in camera sua per cambiarsi. Non succedeva spesso che cenassero loro due soli, senza ospiti. Di solito erano invitati il professore o dei colleghi di lavoro del signor Bertram. Di recente però i colleghi avevano trovato sempre meno posto alla tavola dei Bertram.

Per tutta la durata della cena George Bertram si dimostrò nervoso e preoccupato. Una volta, accorgendosi che gli occhi della figlia lo

fissavano, abbassò i suoi, confuso, come se fosse stato colto in flagrante a compiere qualcosa di cui vergognarsi. Conversarono a stento. Alla fine della cena lui si alzò per trascorrere nello studio il resto della serata, ma Jane lo fermò.

- Papà, vorrei parlarti prima che tu te ne vada - disse.

- Vuoi parlare con me, cara? - disse lui con mite sorpresa. - C'è qualcosa che desideri? Pensavo che il tuo conto alla banca...

- Non si tratta di soldi - sorrise lei - e nemmeno di vestiti, di feste o di altre frivolezze femminili. Si tratta di te, papà.

- Di me, mia cara?

Era arrossito. C'era qualcosa di infantile in quell'uomo. Ed era questa sua caratteristica a confonderla e a demoralizzarla.

- Voglio parlarti dell'*Ade dorato* - disse con calma, sentendosi padrona della situazione.

- L... l'A... *l'Ade dorato*? - balbettò lui. - Mia cara, certo questa è una faccenda... una faccenda che va ben al di là della tua portata.

- Io credo che sia anche al di là della tua portata, caro papà - disse lei con gentilezza.

Lui non si arrabbiava mai con lei. Il peggio che poteva accadere si verificò in quel momento. George Bertram aveva raggiunto quella condizione mentale tra la rabbia e l'autocompatimento, che diventa poi stizza. Non andava mai oltre la stizza, con lei, come fece ora.

- Stai andando contro i miei desideri, Jane - disse, con un coraggioso ma inefficace tentativo di severità. - Sì, davvero. L'altra sera pensavo che ti fossi raddolcita, credevo davvero che gli dèi ti avessero parlato, come hanno fatto con me.

Sul suo viso si dipinse un'espressione che rese i suoi bei lineamenti quasi eterei. La ragazza lo guardò, con la bocca spalancata, sbalordita dalla meraviglia.

- So che è difficile credere che gli dèi abbiano scelto un marito per te e che nella tua felicità io troverò la mia ricompensa per i doni fatti ai poveri di Plutone, ma...

- Aspetta, aspetta! - lo interruppe lei. - Gli dèi ti hanno parlato? Ma papà, ti rendi conto di quello che stai dicendo? Mi hai sconvolto quando l'altra sera mi hai detto, in modo così casuale, che gli dèi avevano scelto un marito per me. Quando la mattina dopo ti ho chiesto spiegazioni e tu mi hai detto con tanta semplicità e serietà della terribile somma di denaro che

stavi buttando via...

Lui le posò una mano sul braccio.

- Ma, con il permesso di Plutone, quei soldi finiscono nelle mani di coloro che il dio favorisce e che ne hanno bisogno - disse con crescente entusiasmo. - A volte questi soldi vengono dati ai più miserevoli tra i poveri; a volte mi arriva un messaggio che mi dice che il denaro dev'essere consegnato al decimo uomo che incontro dopo che l'orologio ha battuto una certa ora. A volte viene letteralmente sparato in cielo e cade dove deve cadere.

Lei si alzò, andò dall'altra parte del tavolo e si sedette sulle ginocchia di lui, mettendogli le braccia al collo.

- Sì, sì, papà - disse - mi hai già raccontato qualcosa del genere, e di come gli dèi ti abbiano ordinato di consegnare una grossa somma di denaro alla stazione di Philadelphia.

- No, no, non era lì il posto quella volta. Il dio aveva detto alla Settima Strada... Lei non sapeva se ridere o piangere.

- Era la Settima Strada - continuò lui con solennità. - Nel tempio di Mercurio, il palazzo della Velocità, dove gli uomini vengono portati all'estremità della terra su dei fieri destrieri...

- Sì, sì, lo so papà - tagliò corto lei. - La stazione risponde più o meno a quella descrizione e so che il denaro doveva essere lasciato lì. E che miracolo doveva fare?

Lui la guardò dubbioso, come se non fosse certo di quello che pensava, ed era infantilmente permaloso.

- Doveva andare a qualcuno che ne aveva molto bisogno - disse piano. - Per favore non intrometterti in queste faccende, Jane.

- E invece è finito in mano mia - disse lei con calma. - Eppure io non ne ho bisogno... non ancora.

- In mano tua?

Lui la fissava sbalordito. Lei annuì.

- Ho visto dov'era stato depositato il denaro. Stavo pedinando il tuo messaggero e ho preso i soldi all'uomo che li aveva ricevuti.

- Ma... ma - balbettò lui - non capisco.

- Il denaro è arrivato a me, quanto è vero che sono viva. Guarda!

Andò alla credenza e aprì una scatoletta che aveva portato con sé dalla sua camera. Prese un mazzo di banconote e le posò sul tavolo accanto a lui.

- Di certo gli dèi non possono essersi sbagliati - disse lei. - Questi soldi non sarebbero mai arrivati fino a me se non fossero stati destinati a me.

Il viso di lui era livido per la rabbia provocata dall'ironia della figlia.

- Perché hai preso questi soldi? - chiese con durezza.

- Per salvare la vita all'uomo al quale erano destinati - rispose lei.

- Per salvare...?

- Per salvare la vita all'uomo al quale erano destinati - ripeté lei. George Bertram la fissò sbalordito. Era così sconvolto che aveva dimenticato il suo momentaneo spasmo di rabbia.

- Vuoi spiegarti meglio, Jane?

Era ferma davanti a lui, con le mani appoggiate al tavolo, e lo guardava.

- Papà - disse con pacatezza - non voglio prenderti in giro, ma c'è un detto che dice "Muor giovane chi è caro agli dèi". Quello che so io è che in questo caso tutti muoiono in gran fretta. Hai mai sentito parlare del delitto Higgins?

Lui aggrottò la fronte.

- Mi ricordo - disse. - Ma cos'ha a che fare con questa faccenda?

- Solo questo - disse lei - e cioè che quella donna è stata uccisa perché qualcuno potesse entrare in possesso dei soldi che tu avevi messo nelle pagine di un libro, come gesto di misericordia.

- Impossibile - balbettò lui. - Io...

- Un detective che era venuto in possesso di altri soldi tuoi è stato mezzo ucciso e derubato. Io ti dico che il denaro che tu elargisci su suggerimento del professor Cavan, si lascia dietro una scia di brutali delitti. Uomini e donne sono stati assassinati, picchiati, rapiti; sono state commesse delle rapine... nel nome degli dèi!

Lui balzò in piedi.

- Non credo a una sola parola - disse con voce sconvolta. - Non riuscirai ad abbattere la mia fede, Jane. Queste cose sono al di là della tua comprensione.

- Io... - cominciò lei.

- Non dire un'altra parola - gridò lui. - Non abbatterai la mia fede - ripeté e corse fuori dalla stanza.

15.

La ragazza lo seguì con più calma, ma quando raggiunse l'anticamera, suo padre era sparito. Tornò in camera, chiuse la porta a chiave e si tolse l'abito da pranzo, indossando uno scuro abito di lana. Era decisa a risolvere il mistero del parco interno. Da un cassetto del comodino prese una piccola pistola e la caricò.

Dopo essersela infilata in tasca, aprì la finestra della camera da letto e uscì in terrazza. C'era la possibilità che suo padre restasse in casa quella sera, e quando cominciò a tenerlo sotto controllo, la luce dello studio era accesa. Aspettò un'ora e la luce si spense. Pochi minuti dopo vide la figura del padre percorrere il sentiero che conduceva al muro. Uscì in fretta dalla sua camera, scese le scale e, uscita dalla porta d'ingresso, camminò sull'erba per attutire il rumore delle scarpe e per avere la possibilità di nascondersi dietro i cespugli.

Lo perse di vista per via della vegetazione che copriva il muro, ma sentì il rumore delle chiavi che aprivano la porta. Quando sentì la porta chiudersi con violenza, si fece avanti. Aveva già ispezionato altre volte il muro, ma non aveva mai pensato prima di poter disubbidire agli ordini di suo padre.

Il muro era alto tre metri e mezzo e la porta attraverso cui era passato George Bertram era piccola e stretta. Ma lei aveva già fatto i suoi preparativi. A circa una cinquantina di passi sulla sinistra c'erano dei fitti cespugli. Vi aveva nascosto una scala, con la quale, dopo averla appoggiata al muro, salì in cima senza difficoltà. Sollevò la scala, che era molto leggera, e la calò dall'altra parte.

Prima di continuare l'ispezione controllò il territorio, che non aveva mai visto, e si avvicinò alla porta. C'era un sentierino che partiva da lì. Era tutto quello che voleva sapere. Era necessario che fosse in grado di ritrovare la strada per tornare alla scala e, assicuratasi di questo, riprese senza paura la propria ispezione.

Il sentiero era ben tracciato e la luna lo illuminava, senza costringerla a usare la piccola torcia che aveva con sé.

Arrivò al tempio quasi all'improvviso. Era una costruzione perfetta posta su una piccola collina, una copia del tempio di Atene e molto più bella di quanto avesse potuto immaginare.

- Povero Plutone - pensò la ragazza, in uno di quei momenti di ironia che si concedeva da quando questa storia era cominciata - essere adorato nel tempio di Atene!

Non si vedeva nessuno e non c'erano luci. Sembrava che non ci fossero guardiani. Attraversò in silenzio il prato e salì i gradini che portavano al portico con le colonne.

C'era una grossa porta di legno socchiusa, e Jane vi si infilò in punta di piedi. Si trovò davanti una pesante tenda di velluto. Dall'alto filtrava la luce. Si avvicinò e la scostò.

Si trovò in una sala fiancheggiata da colonne, con un altare su cui brillava una statua dorata. Ma i suoi occhi si posarono sui due uomini che stavano in adorazione davanti all'idolo. Non era difficile riconoscere il piccolo uomo inginocchiato di fianco a suo padre, anche se i due indossavano pesanti tuniche da monaco. Nella voce dell'uomo c'era una tonalità così ricca e bella, che si sarebbe distinta anche tra una folla.

- Oh, Ade! Donatore di Ricchezza! - gridò l'uomo, tendendo le mani in atto di supplica. - Da' un segno a questo tuo servo. Parla, Plutone, Dio del Mondo Sotterraneo, Patrono della Fortuna!

La ragazza tese le orecchie, ma non arrivò alcun suono. Il silenzio era opprimente. Poi, inaspettata, si udì una voce, profonda, rimbombante, che sembrava arrivare dalla statua.

- Oh, straniero, ricorda la tua promessa! Hai giurato davanti a me e alla mia sposa, Proserpina, che avresti dato tua figlia in sposa a un mio prescelto. L'ora si avvicina. Prosperità e felicità brilleranno per sempre su di te. C'è un posto per te al desco degli dèi, oh, mio servo!

Il cuore della ragazza cominciò a battere furiosamente. Capì che doveva uscire all'aria aperta, altrimenti sarebbe soffocata. Ma si sentì venir meno quando tentò di muoversi. Inciampò sui gradini e cadde a terra. Allora era questo il mistero, il luogo in cui venivano le ispirazioni! Jane riuscì a reggersi sulle ginocchia e poi, con le gambe ancora tremanti, si trascinò dall'altra parte della costruzione. Si aspettava di vedere l'uomo che aveva dato voce *all'Ade dorato*, ma non vide nessuno. Si abbassò, sbalordita, e nell'angoscia di risolvere quel problema dimenticò il panico.

Se avesse saputo che in un angolo della costruzione, dietro una cariatide di gesso, c'era la grata di ventilazione sulla quale Alwin si era arrampicato, avrebbe accettato l'esistenza di quella stanza come spiegazione. Ma quella grata, in verità, non aveva nulla a che fare con il fenomeno. Rifletté in fretta.

C'era qualcosa nella voce di Plutone che le sembrava familiare. Era come se... come se... Poi, come in un flash, capì. Era una voce amplificata!

Ma dov'era il microfono? Doveva essere nella costruzione, ma forse era all'esterno. Decise di indagare. Avanzò con cautela, facendo attenzione a non fare rumore. Uscita dal tempio, si intrufolò tra gli alberi, nel cuore del giardino. Di tanto in tanto si fermava ad ascoltare, ma non sentiva nulla. E poi, proprio mentre stava avanzando ancora, sentì un brusio che la sbalordì tanto che stava quasi per lanciare un'esclamazione di sorpresa.

Veniva da terra ed era troppo forte per essere provocato da un insetto, pur grosso e arrabbiato. Era un segnale. Trattenne il fiato quando lo capì. Naturalmente, l'uomo nel tempio dava così il segnale al suo socio, avvertendolo che doveva parlare e, a dimostrazione di questa teoria, sentì una voce ridondante.

- Così ha parlato il Signore degli Inferi...

La ragazza prese la torcia e illuminò in direzione della voce. Appoggiato a un albero cavo c'era un uomo che le dava le spalle. Ma Jane riuscì a vedere il filo del microfono. In quel momento pestò un arbusto e, con un'imprecazione, l'uomo nascose lo strumento nell'albero cavo e si voltò.

- Parlo con Plutone o con uno dei suoi satelliti? - chiese la ragazza con ironia.

- Signorina Bertram! - gridò l'uomo e lei lo riconobbe.

- Capisco - disse. - Voi siete il maggiordomo del professore, vero?

Lo illuminava con la torcia. C'era qualcosa nella calma di quell'uomo, colto in flagrante nell'atto di ingannare suo padre, che le riempì il cuore di sconforto.

- Bene, non serve a nulla bluffare - disse. - Mi avete colto sul fatto, signorina Bertram. Ora credo che voi sappiate tutto quello che c'è da sapere *sull'Ade dorato*.

- Io so tutto quello che devo sapere su di voi - ribatté lei - e domani, se c'è una legge in questo paese...

- Non state a parlare di legge - le rispose con freddezza. - Non farà bene a nessuno, in particolare a vostro padre.

- Cosa intendete dire? - chiese lei.

- Siate ragionevole e convincetevi di aver sognato tutto - disse lui. - Andatevene, e fate finta di non essere mai stata qui. E obbedite agli ordini degli dèi.

- Sposando il prediletto di Plutone, vero? - disse lei, alzando le sopracciglia.

- Sposando il suo prediletto - ripeté lui con un cenno del capo - che sarei

poi io.

Lei lo guardò senza parole.

- Vi risparmierà un sacco di guai e anche a vostro padre - continuò. - Ora, signorina Bertram, voi siete una ragazza ragionevole. Dovete esserlo, perché siete l'unica persona che può tenere vostro padre fuori dai guai, e risparmiare a noi un sacco di problemi.

- Anche se volessi... e non voglio - si infiammò lei - non vi aiuterò... non aiuterò nessuno. Mio padre è innocente dei crimini che avete commesso voi.

- Dovrete provarlo, e scoprirete quanto sia difficile.

- In ogni caso non potrei salvarvi - disse. - C'è un uomo sulle vostre tracce, e non lascerà perdere fino a quando non vi avrà trovato.

- C'è un uomo sulle *vostre* tracce! - ripeté Tom Scatwell, facendole il verso. - E non lascerà perdere fino a quando non avrà trovato *voi*! Stiamo pensando alla stessa persona... Peter Correlly.

Lei lo guardò nel buio. Aveva spento la torcia.

- Ma, non capisco.

- Ah, non capite! Rosie non è uno sciocco.

- Rosie? - domandò Jane, sbalordita.

- Sto parlando del professore. Non è uno sciocco e, anche se è un mascalzone, conosce bene la mente degli uomini ed è il più fine psicologo che abbia mai incontrato. Rosie ha visto come Correlly vi guardava e ha diagnosticato il caso.

Lei si sentì infiammare e ringraziò che il buio le nascondesse il viso.

- Voi siete matto - disse. - Volete insultarmi. Andrò da mio padre.

- Un momento, signorina Bertram. - Le mise una mano su un braccio. - Se Peter Correlly è innamorato di voi o no, non fa differenza. È un problema suo e credo che mi occuperò di lui... dopo che ci saremo sposati. Voi mi sposerete, dovete sposarmi, che vi piaccia o no, a meno che non vogliate vedere vostro padre in prigione, accusato di omicidio. E poi sarebbe la rovina della banca se si sapesse che ha gettato quasi un milione di dollari in questa follia. Mi capite?

- Capisco - disse lei, voltandosi per andarsene. Scatwell non cercò di fermarla.

16.

Era l'una di mattina quando Peter Correlly, convocato con da una telefonata, si presentò a casa Bertram. La ragazza gli aprì la porta e, dopo un'occhiata al suo volto pallido e immobile, lui capì che era successo qualcosa di davvero grave. Jane non lo condusse in salotto ma nella biblioteca e, mentre attraversava l'anticamera, Peter vide un uomo scendere le scale. Riconobbe in lui uno dei medici più famosi della città.

- Mio padre ha avuto un infarto - disse Jane con calma - e il dottore pensa che ci vorranno dei mesi prima che si riprenda.

Aveva gli occhi rossi e le labbra le tremavano mentre parlava. Peter non poté fare altro che mormorare qualche parola convenzionale e aspettare che fosse lei a spiegarsi.

- Io sono... sono in un grosso guaio, signor Correlly - disse.

Si sedette, chinandosi verso il fuoco del camino, senza mai guardarlo negli occhi.

- Una volta mi avete detto che, se mi fossi trovata nei guai, avrei potuto chiamarvi e voi mi avreste aiutato.

- Sono felice che l'abbiate fatto. - Lui era in piedi davanti al camino, con il gomito sulla mensola, e la guardava. - Raccontatemi quello che potete e il resto cercherò di indovinarlo io. Quando si è sentito male vostro padre?

- Circa due ore fa - mormorò la ragazza. - Credo che fosse preoccupato per... per me. Vedete, signor Correlly, dovevo dirgli qualcosa questa sera, e non è stato facile né per me né per lui.

- È stato al tempio? - chiese Peter. Lei alzò in fretta lo sguardo.

- Allora sapete del tempio? - chiese, e lui sorrise.

- Non sapevo che fosse qui, ma l'ho immaginato - rispose lui.

- Mio padre è manovrato da quella banda da due anni - continuò la ragazza. - Io... io ho dovuto dirgli tutto quello che sapevo. È stata una scena orribile.

Non disse il nome della banda, ma lui sapeva bene a chi si riferiva.

- Povero papà! È sempre stato interessato all'occulto e ha anche scritto un libro sull'argomento. Lo sapevate?

- Lo sapevo - disse Peter con semplicità.

- Si intitolava *Il Mondo Sotterraneo* - continuò Jane. - Credo che sia stato questo libro ad attirare l'attenzione della banda e così, con le lusinghe del professore, mio padre si è trovato coinvolto in questa terribile faccenda. Non so chi sia il professore; per me è sempre stato un divertente

ometto, sempliciotto e un po' vanesio. Ripugnante, sotto certi aspetti, ma certo l'ultima persona al mondo che avrei associato a una banda di criminali. Sapevo che lui e mio padre erano diventati molto amici, perché cenava qui quasi tutte le sere. Ero contenta perché mio padre ha pochissimi amici e nessun passatempo. Mi dava un senso di sollievo sapere - sorrise debolmente - che non aveva solo me. Devono essersi conosciuti quando io ero a scuola e da quando sono tornata ho scoperto che erano in pratica inseparabili... e ho scoperto anche il muro in giardino.

- Capisco - annuì Peter. - Ecco perché voi non sapevate della costruzione. Questo mi preoccupava molto. Presumo che il tempio sia dall'altra parte?

- Sì, io non avevo idea della sua esistenza - disse Jane - e nemmeno la servitù. È stato costruito con la guida del professore o di qualche suo criminale collega, e non è stato impiegato nessuno di qui, solo operai stranieri. L'ho saputo quando... quando ho cominciato a fare domande.

- Avete idea di come siano le condizioni finanziarie di vostro padre? - chiese Peter con gentilezza e gli diede un dolore vedere che la ragazza soffriva.

- Non credo che ci sia motivo di preoccuparsi - disse lei. - Io so che papà è enormemente ricco. Quando mia madre morì, mi lasciò circa un milione di dollari, che sono gestiti da alcuni avvocati e quindi le finanze della banca non mi preoccupano. Mio padre poteva permettersi di buttare via dei soldi con questi criminali.

Piuttosto stranamente, questa notizia fece provare a Peter un senso di sollievo. Era preoccupato per le finanze di George Bertram più che per qualsiasi altro aspetto della vicenda. In qualche modo gli sembrava che il nome dei Bertram, onorato da tre generazioni, si associasse meglio all'omicidio che alla bancarotta. Una bancarotta avrebbe causato la rovina di centinaia di persone.

- C'è una cosa che voglio mi diciate, per alleggerire la mia mente - disse Peter. - E cioè che l'assurda idea di sposare un eletto del dio è uscita completamente dalla vostra mente, dopo queste rivelazioni.

Con sua sorpresa, lei non rispose subito e non alzò gli occhi.

- Non intenderete dire che... - cominciò sbalordito.

- Io voglio dire che non è escluso che questo matrimonio possa avvenire - disse lei con voce tremante. - Signor Correlly, non capite che l'idea di questo matrimonio è venuta dalla banda e che il futuro marito scelto è uno

di loro?

- Lo posso immaginare - disse lui - ma ci sono diecimila ragioni per cui la promessa fatta da vostro padre o da voi non debba essere rispettata. Buon Dio! È un'idea terrificante!

Lei non alzò lo sguardo.

- Ho bisogno del vostro aiuto - disse. - Ditemi, c'è un modo in cui il nome di mio padre potrebbe essere tenuto fuori da questa storia?

Ora fu il turno di Peter a restare in silenzio. Sapeva bene che nessuna spinta poteva essere tanto potente da riuscire a tenere il nome di George Bertram fuori dal caso, e lei capì bene cosa significasse il suo silenzio.

- Non capite, signor Correlly, che io sono nelle mani di questi tre uomini? È la parola di mio padre contro la loro, e loro lo possono mettere... oh, è terribile!

Si coprì la faccia con le mani.

- Lo possono coinvolgere negli omicidi, se è questo che volete dire - concluse Peter, e lei chinò la testa in atto d'assenso. - E voi pensate che, sposando uno della banda, il capo immagino, loro lasceranno in pace vostro padre? Ebbene, signorina Bertram, non conoscete quella banda di mascalzoni! In ogni caso, la faccenda non è in mano vostra, ma in quelle della polizia. Non è una questione di tradimento tra membri della banda o di essere in una posizione favorevole per parlare con la polizia. Abbiamo abbastanza prove... Lei scosse la testa e per la prima volta lo guardò negli occhi.

- Vi sbagliate, signor Correlly - disse con calma. - Non avete prove, ma solo teorie. Solo mio padre potrebbe dimostrare che l'hanno imbrogliato e lui, lui... - Si fermò, portandosi il fazzoletto alla bocca.

Erano due figure curiosamente infelici... Peter appoggiato alla mensola del camino e la ragazza con la faccia tre le mani... e i loro pensieri seguivano lo stesso percorso.

- Quello che dite, signorina Bertram, è molto importante e molto vero - disse lui alla fine - e ci preoccupa. È un fatto incredibile che fino a ora non abbiamo prove. Nessuno ha visto l'omicidio della signora Laste, nessuno ha visto l'uomo che ha aggredito Wilbur Smith o rapito Frank Alwin. C'è una supposizione, ma è una supposizione che non porterà all'incarcerazione di nessuno.

Fumò la sua sigaretta per circa cinque minuti durante i quali non ci fu alcun rumore, a parte il ticchettio dell'orologio sopra il camino.

- C'è molta verità in quello che hai detto, Jane.

La ragazza sobbalzò e lo guardò. Evidentemente, non si era accorto del suo lapsus perché continuò.

- Sapevamo delle difficoltà che avremmo incontrato; lo sapevamo anche quando pensavamo di avere la banda alla nostra mercè. Speravamo, contro ogni speranza plausibile, di trovare una prova, ma l'unica persona che può essere sospettata al momento... siete voi.

- Io? - domandò lei, sbalordita.

- Ho abbastanza prove per incarcerarvi tre volte - disse lui - eppure so che siete solo uno strumento innocente nelle mani di quegli uomini malvagi. E so anche che, a meno che i tre non abbiano seri motivi per mantenere il silenzio, implicheranno vostro padre negli omicidi in modo tale che sarà impossibile provare la sua innocenza.

Un altro lungo silenzio e poi la ragazza si alzò.

- Allora vedete bene - disse con un gesto di disperazione - che, per il bene di mio padre, io devo fare gli interessi della banda e questo significa... il matrimonio.

Pronunciò con difficoltà quella parola. Peter le si avvicinò lentamente. C'era un sorriso sulle sue labbra, ma fu la dura espressione degli occhi di lui ad affascinarla.

- Bene, signorina Bertram - disse. - Credo allora che ci saranno altre tragedie associate al nome dell'*Ade dorato*.

- Cosa intendete dire?

- Intendo dire questo - spiegò Peter. - Ci sono tre uomini nella banda: Rosie Cavan, il professore, Tom Scatwell, un altro mascalzone inglese, e Sam Featherstone. Forse si sono fatti aiutare da qualcuno quando hanno aggredito Wilbur Smith, perché Smith non è proprio popolare tra i fuorilegge, ma oltre a questi tre non ci sono altri componenti della banda. Tre uomini - ripeté con decisione - e, a meno che la cose non prendano un'altra piega, io farò in modo che accadano altre tre tragedie, tre irrimediabili tragedie a questi adoratori del demonio.

Per un momento lei non capì e poi, con un piccolo "Oh!" si avvicinò a lui, posandogli le mani sul braccio e sollevando verso di lui il volto pallido.

- Non farete nulla del genere - esclamò agitatissima. - Avete sentito? Non vi permetterò di farlo! Preferirei subire io un processo, preferirei che mio padre si prendesse le proprie responsabilità, piuttosto che permettervi

di fare una cosa simile!

In quel momento, cogliendo lo sguardo di lui, capì che i suoi intenti omicidi erano profondi.

'- Non potete farlo - esclamò. - Promettetemi che non lo farete, per favore! Ve ne prego!

Lui posò le sue mani su quelle di lei e le sorrise.

- È di gran lunga la cosa migliore che potrei fare, ora come ora... Una piccola mano gli tappò la bocca.

- Peter! - E questa parola lo elettrizzò, lasciandolo senza fiato. - A meno che tu non voglia davvero spezzarmi il cuore e farmi vivere per sempre con il rimorso di averti fatto rischiare la carriera e la vita, allontana questo pensiero dalla tua mente. Lascia che subiscano il loro processo.

Lui non riusciva a parlare e lei, mal interpretando il suo silenzio, lo scosse con tutta la forza che aveva.

- Dev'esserci un altro modo - disse. - Per favore, per favore, fallo per me! Mi hai chiamato Jane poco fa, e so che ti piaccio.

All'improvviso si ritrovò tra le braccia di lui.

- Se mi piaci? - disse Peter con voce roca. - Mia cara, se mettessero la tua statua nel tempio, io ti adorerei.

Lei rise; era una risata nervosa, piena di lacrime. Tentò di scappare.

- Saresti un adoratore del diavolo se lo facessi... Peter, lo prometti? Peter, caro...

Lui la strinse di più, premendo le sue labbra sulla guancia della ragazza che bruciava.

- Forse non sparerò a quei tre - le mormorò all'orecchio. - Forse mi limiterò ad avvelenarli - e lei rise istericamente, perché sapeva di aver vinto la battaglia.

17.

Tom Scatwell si vestì con insolita cura, rifiutando tutti i panciotti che l'ansioso professore gli proponeva. Era un bell'uomo robusto, di circa trentanove anni. Che non fosse dell'umore migliore lo dimostrava l'atteggiamento conciliatorio di Rosie. Perfino il cupo signor Featherstone, che non tremava mai davanti al suo superiore, riteneva meglio tenersi alla larga.

- A che ora tornerai, Tom? - chiese Rosie.

- Pensa agli affari tuoi - sbottò l'altro.

- Sam e io lo volevamo sapere - spiegò il professore in tono di scusa - perché abbiamo un appuntamento questo pomeriggio alle tre e ci dispiacerebbe essere fuori quando tornerai.

- Non sarò a casa prima delle tre o delle quattro - disse Scatwell. - Hai preparato i bagagli?

- Tutti quanti - disse il professore. - Quando credi che potremo tagliare la corda?

- Non preoccuparti di questo - replicò l'altro. - Vi farò sapere.

- C'è una nave che salpa oggi - suggerì Rosie.

- Non la prenderemo; forse andremo in Canada.

Rosie lo guardò pettinarsi i capelli e poi cambiarsi di nuovo la cravatta.

- Tom - disse poi - sono a corto di soldi. Puoi darmi un assegno?

- Quanto vuoi?

- Oh, non saprei - rispose il professore, indeciso.

- Bene, allora deciditi - grugnì Scatwell guardando l'orologio.

- Aspetti qualcuno, Tom? - chiese il professore. L'uomo si voltò verso il socio, furioso.

- Cosa ti preoccupa, Rosie? - sbottò. - Sei nervoso come un gatto. Perché diavolo mi fai tutte queste domande? Ti comporti come un uomo che si aspetti di essere tradito.

Il professore rise; era una risata squillante e divertita.

- Oh no, Tom, non si tratta di questo - disse. - Questa è l'ultima cosa che mi aspetterei da te. Se qualcuno osasse suggerire una cosa simile sul tuo conto, Tom, io lo colpirei con le mie mani.

- Hai tanto da colpire! - disse Tom con aria di scherno. - Se proprio vuoi saperlo, sto aspettando quell'italiano... ecco il campanello. Fallo entrare e poi lasciami solo con lui.

Si era infilato la giacca e si stava rimirando nello specchio quando il visitatore arrivò.

- Siediti, Giuseppe - disse in italiano. - Sei in ritardo.

- Ho dovuto aspettare il taxi - disse l'altro nella stessa lingua. - Ho dovuto raccogliere tutto il mio coraggio per farlo.

- Fare cosa?

- Chiamare un taxi - disse l'uomo. - Avevo paura che l'autista mi riconoscesse e dicesse: "Chi è questo povero italiano che chiede di salire

sul mio taxi?".

- Avevi i soldi, no? - disse Scatwell. - Ora ascolta. Ti porterò in una grande casa di campagna. Lì vedrai una donna che ti scambierà per qualcun altro.

- È questo lo scherzo, vero? - domandò Giuseppe.

- Sì, questo è lo scherzo - disse Tom con una smorfia.

- Cosa devo fare?

- Resterai seduto, calmo, senza dire nulla - rispose Tom Scatwell. - Devi solo farti vedere, nient'altro. Se la ragazza ti rivolge la parola, tu rispondi "Sì".

- Sì - ripeté l'altro in un inglese stentato. Tom annuì, soddisfatto.

- Ora, Giuseppe, la mia macchina ci aspetta all'ingresso e quindi andremo. Nasconditi la faccia mentre siamo in auto. Capisci, non voglio che qualcuno ti veda.

- Capisco bene, signore - disse l'altro uscendo dalla stanza, seguito da Tom Scatwell.

Il professore stava aspettando in anticamera, con un sorriso accattivante e un libretto degli assegni in mano. Scatwell esitò.

- Non si può aspettare? - chiese. - Quanto vuoi?

- Fai cento dollari, Tom - lo pregò il professore.

- Riempilo tu - disse Scatwell, firmando in calce all'assegno.

La porta si chiuse con fragore alle sue spalle e subito dopo i due rimasti a casa sentirono il rombo del motore della macchina. Il professore guardò la vettura che si allontanava, sporgendosi fuori dalla finestra. Poi, quando scomparve, prese il telefono e compose un numero.

- Tra venticinque minuti - fu il messaggio che mandò.

Andò in anticamera e chiamò: - Sam! - Featherstone comparve immediatamente.

- A che ora parte la nave? - chiese il professore.

- Alle undici e mezza - rispose l'altro.

- Bene! Abbiamo tutto il tempo. Hai prenotato una cabina di lusso?

- Certo che ho prenotato una cabina di lusso - rispose l'altro. - L'ho prenotata in un'agenzia di Boston, usando i nomi di Miller e Dore. Ecco qui i biglietti. - Gli mostrò una cartelletta di pelle.

- Va bene - disse il professore. - Ora compiliamo l'assegno.

- Da quanto posso farlo?

- Quanti soldi ha in banca? - domandò il professore.

- Circa cinquantamila dollari.

- Fallo di quarantacinquemila e restiamo sul sicuro - disse il professore. - Odio lasciare qualcosa a quel porco. Ha combinato lui tutti questi guai. Oh, la cupidigia di questi mascalzoni di bassa lega! - deplorò.

Mentre Featherstone compilava l'assegno, il professore era impegnato a tagliarsi i baffetti.

- Tu non mi hai mai visto rasato, vero Sam? Non mi dona molto, ma dovremo abituarci.

Featherstone uscì con l'assegno e tornò poco dopo con i soldi.

- Cosa ne dici della cassetta di sicurezza? - chiese, e il professore scosse il mento coperto di schiuma da barba.

- No, grazie - disse. - Questi soldi hanno il marchio dell'*Ade dorato* e non è proprio il simbolo che mi voglio portare dietro. Quarantacinquemila dollari sono un bel mucchio di soldi, Sam. Non è tutto quello che ci meritiamo, ma è abbastanza per andarcene, insieme a quello che abbiamo inviato in Inghilterra. Cosa ne pensi del mio nuovo aspetto?

Si voltò, con la faccia liscia e rosea.

- Mio Dio! - esclamò Sam, davvero sconvolto. - Sei così? Santo cielo, non dirò più una sola parola contro i baffi dopo questo spettacolo!

Il professore guardò dalla finestra.

- Ecco il nostro taxi - disse. - Dove sono i bagagli?

- Sono pronti - rispose l'altro.

- Portali giù; io ti seguo.

Diede un'ultima occhiata in giro. Osservò con sincero rimpianto la non modesta biblioteca, perché Rosie Cavanagh era un vero estimatore di libri. Poi lasciò l'appartamento, chiudendosi la porta alle spalle. Cinque ore dopo, mentre la nave tagliava l'orizzonte orientale a Sandy Hook, lanciando un leggero fumo nel cielo, il professore, grattandosi pensieroso il mento, ebbe dei ripensamenti.

- Avrei dovuto lasciare un messaggio a Tom.

- Tu sei troppo gentile - disse Sam.

Qualsiasi critica si potesse rivolgere a Tom Scatwell, si doveva però riconoscere che era un uomo che giocava forte e con coraggio. Era senza pietà, ma questa durezza necessita di un certo tipo di audacia, che lui possedeva. Aveva avuto una premonizione, capito che la rete si stava chiudendo intorno a lui e che solo con un colpo da maestro poteva evitare la rovina totale.

Mentre il suo compagno chiacchierava incessantemente durante il viaggio verso la casa dei Bertram, commentando il panorama, nuovo per lui, o parlando dell'Italia e della vita che si era lasciato alle spalle, Scatwell rimase in silenzio, rispondendo al massimo con monosillabi. Le chiacchiere dell'uomo non lo disturbavano né lo irritavano. Non lo stava nemmeno a sentire e questo gli dava la possibilità di pensare ai propri progetti.

Mentre la macchina voltava nel vialetto, diede le ultime istruzioni.

- Tu resterai in macchina; la parcheggerò un po' distante dalla casa. Quando mi vedrai tornare con una donna, scendi dalla macchina e stai accanto alla portiera, ma non parlare. Non devi nemmeno sorridere. Resta solo dove ti dico io. Hai capito?

- Sì, signore.

La macchina si fermò a meno di cinquanta metri dalla casa. Di solito era Sam che faceva da autista, ma quel giorno Tom Scatwell aveva chiamato un autista del garage e aveva dato istruzioni anche a lui.

- Figliolo - disse - tu ora scenderai dalla macchina e tornerai al cancello. Quando ti vorrò, ti manderò a chiamare.

- E volete che lasci la macchina qui? - chiese l'uomo sorpreso. - Ma supponiamo che abbiate bisogno di me...

- Non discutere; fa' come ti ho detto - disse Scatwell. - Se consumerai le suole delle scarpe, puoi metterle in conto.

L'uomo si toccò il cappello.

- Ricordati, Giuseppe, quando mi vedi con la donna, scendi.

- Sì, signore - ripeté l'uomo.

Jane sapeva, anche se non si rendeva conto del perché, che Scatwell sarebbe venuto quella mattina. Dopo colazione aveva continuato a passeggiare su e giù lungo il portico davanti a casa e aveva sentito la macchina molto prima che Scatwell comparisse. Gli andò incontro con lentezza.

- Sapevo che sareste venuto - disse, con un autocontrollo che lo meravigliò. Lui rimase in piedi davanti a lei, con il cappello in mano, nervoso, perché stava rischiando grosso.

- Come sta vostro padre? - domandò. Lei lo interruppe sollevando una mano.

- Per favore non parlate di mio padre - disse. - Non è il tempo di fare domande di circostanza, signor Scatwell. Cosa volete?

Lui era imbarazzato e lo dava a vedere.

- Possiamo entrare in casa? - chiese.

- Parleremo qui - ribatté lei. - Cosa volete?

- Una cosa molto semplice, signorina Bertram - disse dopo una pausa. - Il gioco si è fatto troppo pesante per noi e vogliamo tirarci fuori dai guai, per evitare il peggio. Credo che la polizia ci stia braccando e penso di avere solo quarantott'ore per passare il confine messicano. In effetti, mi sto proprio dirigendo là.

- Con i vostri amici? - chiese lei. Lui rise.

- In casi come questi - disse - ognuno deve fare da sé. Prima tornerò a New York a ritirare i miei soldi dalla banca e poi... - alzò le spalle.

- E poi? - chiese lei.

- Tutto dipende da voi, signorina Bertram - disse lui. - Non è mia intenzione o mio desiderio partire da solo. In effetti, non ho mai pensato di andarmene da solo. Infatti, con voi come moglie, tutto sarà più facile. Credo che siate l'unica persona a possedere delle prove inconfutabili e, detto con franchezza, questo matrimonio priverebbe lo Stato del suo principale testimone, in caso si arrivasse al processo.

- Capisco - disse lei. - Ma, supponendo che io accetti, quale altra ricompensa avrò, a parte il dubbio onore di portare il cognome di un mascalzone?

Lui fece una smorfia, come se le dure parole di lei l'avessero ferito.

- Farò in modo che il nome di vostro padre ne esca pulito - disse lui. - Signorina Bertram, non ci sono prove, né pro né contro di lui. Se farete come vi chiedo e prometterete di sposarmi, io farò una dichiarazione davanti a un nostro comune amico, che esonererà vostro padre...

- Un nostro comune amico? - lo interruppe lei sospettosa. - Chi intendete?

- Peter Correlly - rispose lui. - L'ho portato qui con me.

Si aspettava che la sua frase provocasse in lei una leggera sorpresa, ma era del tutto impreparato alla reazione che le parole provocarono sulla ragazza. Si portò una mano alla bocca, come per controllare un grido. Arrossì e poi divenne di nuovo pallida.

- Il signor Correlly? - ripeté con voce tremante. - Non capisco.

- È qui - disse Scatwell, soddisfatto dell'impressione che aveva creato.

- Ma come può avere parlato con voi e non avervi arrestato? Non è vero; è una trappola.

Lui si voltò.

- Venite con me - disse. - Non dovete avere paura. Non vi porterò lontano dalla casa. Come Peter Correlly e io abbiamo sistemato i nostri rapporti è una questione che non interessa nessun altro. Come voi saprete, i poliziotti di New York non sono proprio degli angeli.

Lei era livida dalla rabbia.

- Cosa intendete dire? - sbottò. - State insinuando che il signor Correlly si è lasciato corrompere? È una bugia e voi lo sapete bene.

- Io non insinuo niente - disse lui in fretta. - Non vi propongo teorie, ma fatti.

Un panico selvaggio si impossessò di Jane. Forse Peter aveva intenzione di tradire il suo dovere e di permettere a quest'uomo di scappare. Era anche peggio dell'altro rimedio che aveva proposto e lei scosse la testa al solo pensiero.

Quando si avvicinarono alla macchina, ne scese un uomo.

- Chi è? - balbettò lei.

I suoi occhi non si staccarono dal viso dell'uomo accanto all'auto, nemmeno quando furono più vicini.

- Peter! - mormorò tra sé.

Rimasero così, immobili: l'uomo accanto alla macchina, la ragazza pallida e Tom Scatwell, molto soddisfatto del proprio piano.

- Ora, signorina Bertram, alla presenza del signor Correlly, io faccio la mia promessa. Tu sai quello che sto per dire? - si rivolse all'uomo.

- Sì - rispose l'altro.

Era come la voce di Peter, eppure... Ma Jane non poteva avere dubbi: il colore del suo viso, la curva delle spalle, la lucentezza degli occhi.

- Io dichiaro - continuò Scatwell - che il signor Bertram non ha nulla che fare con gli omicidi che sono stati commessi nel nome *dell'Ade dorato*. È innocente come sua figlia. Sono stato io a sparare a quella donna, la Laste, io ho rapito Frank Alwin, l'attore, e ho aggredito Wilbur Smith. In questi tre delitti sono stato aiutato da Rosie Cavan e da Sam Featherstone. Siete soddisfatta?

Si voltò verso la ragazza. Lei non riusciva a parlare. I suoi occhi erano fissi sul viso di Peter e riuscì solo ad annuire in risposta.

- Ora, signorina Bertram, siete pronta a portare a termine l'accordo?

- Sì - mormorò lei a bassa voce, senza smettere di guardare Peter. Come poteva sopportare di ascoltare tutto questo senza batter ciglio?

- Tra dieci minuti manderò la macchina a prendervi - disse Scatwell.

- Perché non ora?

Scatwell si voltò di scatto, fissando Giuseppe Gatti.

- Perché aspettare dieci minuti?

- Chi... chi sei? - domandò Scatwell con voce roca.

- Che strana domanda da fare, visto che mi hai appena presentato. Sono Peter Correlly!

- Dov'è Gatti? - sibilò Scatwell.

- Non è mai esistito Giuseppe Gatti - rivelò Peter con calma. - Sono venuto io nel tuo appartamento a riparare la finestra che avevo rotto il giorno prima, perché volevo conoscere da vicino le tue abitudini. Tutti a New York sanno che parlo benissimo l'italiano. Io... - Si gettò di lato, vedendo una pistola nelle mani di Scatwell.

Un proiettile sibilò tra i cespugli e, prima che Correlly potesse prendere la sua pistola, l'uomo si era gettato nella siepe che costeggiava il vialetto, scomparendo. Peter non fece alcun tentativo di seguirlo.

- Spero... - cominciò, quando tre colpi in rapida successione ruppero il silenzio. Tirò un grosso sospiro.

- A meno che Wilbur Smith non abbia perso la calma - disse con pacatezza - credo che abbiamo sentito per l'ultima volta la voce dell'*Ade dorato*.

La ragazza svenne tra le sue braccia. Peter la stava reggendo forte, guancia a guancia, quando Wilbur Smith e Frank Alwin comparvero con passo lento, con le pistole fumanti tra le mani.

FINE